GLI INGIVSTI SDEGNI,

COMEDIA DI M. BERNARDINO PINO DA CAGLI,

Di nuouo con somma diligenza Corretta & Ristampata.

IN VENETIA, Appresso Gio. Battista Sessa & Fratelli. 1581.

A M. BERNARDINO PINO.

DOLCE GACCIALA.

COME vago è ben gl' Ingiusti Sdegni
Mentre descriui, hor ne diletti, hor gioui,
E con leggiadri vary modi, e nuoui,
Il buon seguire e'l rio fuggir n'insegni.
Quanto far ponno i piu sublimi ingegni
Mostri in quest'opra, oue ne'petti moui
Hor gioia, hor pietà altrui freni, e cõmoui,
Questi graditi fai, quelli men degni.
Non i Toschi, i Latini, i Greci, e gli altri,
Che piu per tempo i sciocchi antichi ornaro
Diero a secoli lor tal fama, e grido.
Quale al nostro dai tu, che inalzi a paro
De le Stelle i gran Pini e'l patrio nido;
Onde ne uai piu altiero, e noi piu scaltri.

AL GENTILISSIMO M. CESARE PANFILIO, NOBILE D'OGOBBIO.

Bernardino Pino.

IL DONARE *con speranza di maggior dono, gentiliss. Panfilio mio, è spetie di usura; il non donare per dubbio di non perdere il dono, è grado d'auaritia: il pentirsi d'hauer donato, è testimonio d'imprudenza: il donare a suo dispetto, senza satisfattione di chi riceue, è contratto di pazzia. Però chi nel donare cõsidera quel che dona, quando dona, a chi dona, e quanto dona, è uero amico, liberale, e prudente. Hor'io che u'amo di cuore, & conosco il dono, che ui posso*

fare, ui mando ne la uostra melanconia la mia nuoua Comedia de gli Ingiusti Sdegni. Et perche si come il donare è atto di liberale, così qualche segno di rimuneratione è certo inditio d'animo grato. In ricompensa del mio dono ui chieggio, che ne siate ancor uoi liberale con gli altri, e chiedate anco uoi questo, che non facciano de la Comedia giuditio alcuno, se prima non l'hanno ben letta & considerata. Così saranno eglino prudenti per se stessi, & grati con uoi; uoi cortese con loro, e grato con me, io amoreuole, liberale, e cortese con tutti.

PROLOGO.

SE tutte le bell'opre, che la Natura sà fare, & a sua imitatione fa ogni giorno l'ingegno humano, si potessino con un solo sguardo uedere, Spettatori, noi non haremmo bisogno de la Pittura. Se la dolcezza di più bene unite uoci ad ogn'hora si sentisse, souerchio sarebbe lo studio de la Musica. Se le attioni, i costumi, e pensieri humani ne fossero sempre innanzi a gli occhi, non si cercarebbe Historia, ò Poema alcuno: perche l'una le cose passate ne rappresenta, con l'altro qua si le future antiuedemo, & se perciò lodiamo gli inuentori de la Pittura, de la Musica, e de la Historia, quánto maggior gratie si deono a chi prima trouò il Poema de la Comedia, doue giuntamente ancora si veggono la Pittura, la Musica, l'Historia? Per beneficio de la Comedia non uedete uoi hora una nuoua Roma?

non hauete pur dianzi ſentito una ſoaue armonia di ſuoni? non uditete tra poco (ſotto coperta di fauola) una breue, e dilettenole Hiſtoria? Non è la Comedia una chiara narratione de le ſecrete noſtre attioni? un'eſpreſſo Oracolo de' noſtri penſieri? una eloquente Pittura, doue ſenza opera noſtra ſentimo parlare noi ſteſſi? La Comedia dico Poema degna di queſto nome, la quale non perde de la ſua dignità, ſe alcune compoſitioni uogliono a lei con queſto ſolo aſſomigliarſi; come ancora l'huomo non manca d'eſſer huomo, ſe la Simia ne' geſti, o un Papagallo ne la uoce uuole contrafarlo. E' ben da dolerſi che lo ſpecchio, che debbe eſſer chiaro per ornamento di chi'l mira, coſi s'imbruni alle uolte, che doue moſtrar douerebbe le uirtù per apprenderle, rappreſenta i uitii per imitarli. Hoggi la noſtra Comedia ſi rappreſenta a uecchi, & a giouani, a padri, & a figliuoli, a matrone honeſte, & a femine del mondo, a patroni, & a ſerui, a liberali, & ad auari, a ſauii, & a ſciocchi, a dotti, & a ignoranti, la quale non ſarà ſpiacenole, per eſſere graue, non ſcemarà la grauità per eſſer piacenole: haurà le ſue facetie, & i ſuoi ſali come per condimento, e non per

intiero paſto. Però non ſi partino i uecchi, che da Tiberio uecchio ſauio innamorato intenderanno come prudentemente da lor pari ſi reſiſta a le percoſſe d'Amore, e da Pandolfo uecchio auaro, di non hauer ſempre l'animo a la caſſa. Stiano di buona uoglia i giouani, che da Flauio figliuolo di Pandolfo, conoſceranno come ſi poſſa uincer la diſſamoreuolezza de' padri ne le coſe honeſte. Odano con diligenza i baſtardi profeſſori delle lettere, che da Ariſtarco Maſtro di Flauio s'auuederanno, che non baſta hauer lungamente nauigato ne' ſcogli de le ſcienze, ma che è bene d'arriuare a un porto, e di ſapere eſſer buon nocchiero a gli altri, a che ſeruirà l'eſſempio di Panetio alleuo di Tiberio, e compagno de ſtudii di Licinio figliuolo d'Armodia uedoua, in chi uedranno loro ſteſſi coloro, che con la dottrina, hanno accompagnato l'ornamento de' ciuili, & honorati coſtumi, e gentilmente la ſanno moſtrare ad altri. Rallegrinſi di nuouo i giouanetti innamorati, che in Licinio creato di Panetio uedranno il ritratto d'un caſto amore, e d'una honorata creanza. Stiano al ſuo luogo le honeſte matrone, che d'Armodia uedoua amata da Tiberio comprende-

ranno quanto possa l'amor de' figliuoli, e una prudenza uedouile. Attendano con diligenza gli amoreuoli seruidori, e fedeli amici, che da Carlo seruo di Tiberio, e antico di Panetio prenderanno un uero modo di fe del seruitù, e di sincera amicitia. Habbiano quì l'animo le Cortigiane, che da Aurelia innamorata di Flauio, hauranno la stampa d'un'ardentissimo amore, e si risolueranno di lasciar quella mercantia, che molte uolte le fa fallire. I serui poco accorti se uogliono affinarsi ne la sciocchezza, piglino il modello da Scemo seruo sciocco di Pandolfo, per chi nascono tanti sdegni con gli altri strani accidenti de la Comedia, ch'impossibil sia ch'ella habbi forma d'unione alcuna, e pure fatà unita, & talmente che sdegnati a torto, tutti l'un con l'altro dolcemente si riconciliaranno, doue nasce a la Comedia il nome gli INGIVSTI SDEGNI. Ne la qual non uedrete tornare persone absenti, non riconoscersi genti incognite, nò farsi scambiamenti de panni, nè somiglianze de uisi, non sproportionati discorsi, ma uiue ragioni persuadersi a questo il uero, dissuadersi a quell'altro il falso, far'acquisto di cuori perduti, di pensieri smarriti, e di speranze

ze dubbiose, s'incominciarà ne l'aurora: perche si come per l'apparir de l'alba si dileguano le tenebre, cosi ne la nostra Comedia dopò molti amorosi trauagli, quasi dopò lunga notte rilucerà a tutti un chiaro, e desiato giorno. Voi come a Pittura, a Musica, & Historia prestate di gratia l'occhio, l'orecchia, e l'intelletto: ecco Tiberio, attendete.

PERSONE CHE DICONO.

1 Tiberio uecchio.
2 Carlo ſuo ſeruo.
3 Petruccio, ragazzo.
4 Armodia uedoua.
5 Froſina ſua ſerua.
6 Scemo ſeruo ſciocco.
7 Pandolfo auaro ſuo patrone.
8 Licinio figliuolo d'Armodia.
9 Panetio ſuo compagno de ſtudii.
10 Delia alleua d'Armodia.
11 Ariſtarco pedante.
12 Flauio ſuo ſcolaro.
13 Aurelia Cortigiana.
14 Gianotta ſua ſerua.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Tiberio uecchio, Carlo ſuo ſeruo.

IL MVTAR *propoſito, e laſciare una impreſa per farne un'altra migliore, fu ſempre lodeuole. Poiche Meſſer Raimondo per ſentirſi indiſpoſto non può ſtamane caualcare, mi riſoluo a riſeruar queſto uiaggio a un'altro giorno, per uedere hoggi quel ch'io poſſa ſperare di queſti benedetti parentadi, che già tanti dì ſono, ſi trattano tra me, e la Vedoua.*

Per certo che ſi ſarebbe hormai conchiuſo l'accordo tra'l gran Turco, e Santa Sofia.

Tra'l gran Turco e'l Sofi uuoi dir tu, tutte le coſe difficili ſi fanno con lunghezza di tempo.

Io credo bene che'l nuouo ritorno da Padoua di Panetio uoſtro creato con Licinio figliuolo della Vedoua, ni giouarà aſſai.

Guarda che non ti uenga detto con altri, che Panetio ſia mio creato, perche quando io lo miſi per compagno de ſtudij con Licinio, diſſi ch'egli era un giouane inuiatomi a Roma per trouarli partito, e ciò feci, acciò che egli haueſſe con deſtri modi a diſporre

la Vedoua a pigliarmi per marito, e gli scoperſi il ſecreto dell'amor mio per conoſcerlo ſauio, e perche fu figliuolo d'un gentilhuomo Forlano grandiſſimo mio amico, il quale per alcune diſgratie che hebbe, morendo povero, mi laſciò per memoria di ſe queſto ſuo figliuolo con alcune facultà che gli erano rimaſte, del quale ne preſi la tutela, e per la ſtretta amicitia ch'io hebbi col padre, penſai di farlo venire in Roma in caſamia, dove l'ho poi tenuto tutto il tempo che ſai, come ſe di me proprio foſſe nato; e per certo che non l'amo altrimenti che da figliuolo, del che ſe Dio vorrà ne mostrarò ſegno un giorno, e queſto ti può parer grande l'hauergli ſcoperto l'amor mio come ho fatto con te ancora, aſſicurato dalla fede che ho in te, e da l'amore ch'io ti porto. Io ſo molto che a un'huom dell'età mia ſi diſdice l'eſſer innamorato, pure.

Car. O', è patrone io mi credo che Amore ſia come la febre, che viene in ogni tempo, in ogni luoco, & a ogni ſorte di perſona.

Tib. Si, ma ſi cura la febre ſi cura con purgationi e diete, coſi Amore con honeſti, e ſanti penſieri ſi ſcaccia dall'animo, benche io non deſideri la Vedoua ſe non per uia di matrimonio.

Car. E l'altre donne perche non ſi deſiderano?

Tib. Io uuo dir di ſpoſarla, e perciò mi riſolsi di ricuſar il parentado con Pandolfo Riberteſchi, ſi per eſſere egli coſi auaro, ſi ancora perche non potrei adempire il mio diſſegno ſe Licinio non pigliaſſe mia figliuola per moglie, tu uedi quanto intorno a ciò io m'affatichi.

Veggolo, e mi marauiglio come ſia poſſibile, che eſſendo noi in camera ardentiſſimo, ui moſtriate di fuori coſi freddo, e tanto maggior mi pare il voſtro male, quanto più ui sforzate di tenerlo celato; e forſe che n'ingannate; perche ſi come non par male di confeſſare hauer fame e ſete, coſi forſe non diſconuiene diſcoprirſi innamorato.

E però gran differenza è tra gli ſauii, e gli ſciocchi, che gli ſauii ſanno prudentemente celare gli appetiti loro, e gli ſciocchi ſciocchamente gli ſcoprono, e maggiore di tutte le altre ſeruitù è quella d'Amore, poiche per molte & honeſte cagioni ſi dee celare, e tener ſecreta.

Anzi io la ſtimo peggiore, dell'altre, perche nell'altre ſeruitù i ſeruidori ſono pagati da patroni, in quella d'Amore le patrone hanno il ſalario i ſeruidori.

Ogni ſeruitù è ſeruitù, e chi ſerue; ma ſi dice dell'altre ſeruitù è quella, che ſi fa con un patrone amoreuole e grato. Io ſtar qui fuori a morir di freddo tutto il giorno; poiche ſenza miei a caſa io andarò ſolo. Tu dirai di me M. Riccardo, che mi ſono penſato d'andare ſenza lui, & che hoggi andarò a uuoto. Poi tornando a caſa uedrai in qualche modo ſe Pancio foſſe per-

peraventura tornato hiersera di villa con Licinio, và che dirò al garzone, che sformisca il cavallo.

Car. Io vò.

SCENA SECONDA.

Carlo, Il Ragazzo con una lanterna, Armodia vedova, Frosina sua serva.

Car. IL patrone ha detto, che chi vive serve; & io dico che chi serve non vive nè muore, poiche chi è morto non serve, chi serve vive per altri, e chi vive per altri, è morto a se stesso. Mà è pur gran cosa, che chi da giovane non conobbe mai servitù, si faccia in vecchiezza schiavo d'una donna; O Amore se per qualche sua disdetta ti bisognasse servire, ti vorrei veder fare i bei stenti. O che vorrà questo putto, che si per tempo esce di casa della Vedova?

Rag. O, o, quante Stelle, una, due, tre, e tre, e sei, e sei dodici, e dieci a vinti, ò quante.

Car. Conta le Stelle, ha che fare per un pezzo, come colui che contava le formiche, ma vuo dimandarlo dove vada; buon dì Ragazzo.

Rag. Buona notte vuoi dir tu; dimmi un poco dove è Luna sta notte, che non si vede?

Car. Fa lume a granchi, che sposano le ranocchie;

chie; donde vien tu hora con la lanterna.

Son venuto a chiamar Madonna, che vada a casa del fratello, che ha per moglie la sorella del cugino di sua nipote.

Non t'intenderia l'Almanach; dimmi il figliuolo di Madonna, è tornato di villa?

Credo di sì, perche Madonna và ad aiutar sua nipote a far un figliuolo maschio.

A proposito tu staresti meglio in letto il mio fanciullo.

Ecco Madonna'; venite venite, ch'è un lume di giorno, che par di meza Luna.

A Dio bel putto; mi vuò fermar quì per veder, dove costei vada sì per tempo.

Sia in nome di Dio Frosina, che Hortensia ne esca sana e salva con un figliuol maschio.

Così sarà, non vedete voi che bel tempo è questo?

Tu vuoi dir dunque che'l tempo bello faccia nascere i figliuoli maschi? serra ben la porta a chiave, che Dio sa quanto mi dispiace uscir di casa a quest'hora, pure la necessità non ha legge, e la prima volta che mia nipote è di parto, sta ben che mi vi trovi ancor io, e tanto più volentieri, quanto che Lelio mio fratello ha con sì gran fretta mandato a chiamarmi.

E che importa Madonna, non si vede egli hormai lume per tutto? non siamo noi vicine? non è questa l'hora d'andare alla prima messa? he patrona mia credete pure a me, che'l demonio non entra

se

se non doue troua l'uscio aperto, uoi hauete la conscientia troppo scrosolosa.

Arm. Scropolosa uuoi dir tu; dico che mi duole di lasciar la casa cosi sola essendoui Delia, e se io hauessi pensato hieri a tal bisogno, non l'harei fatta uenir dal monastero, per la cagion che tu sai.

Fro. Madonna uoi hauete una gran gelosia di questa nostra Delia che non mi basta hauerla allenata da picciola come figliuola, ma uolete ancor maritarla a M. Panetio, è bene il uero che bisogna piantarsi a buona luna con noi altre genuildonne.

Car. Dice il uero.

Arm. Delia è ben nata, basta che con la dote che hò in ordine per lei, M. Panetio si potrà contentar di pigliarla, & tanto più uolentieri, quanto meglio intenderà la sua conditione, e l'animo, che io ho di rimaritarmi a Tiberio, e dare a Licinio la figliuola.

Car. O' questa è la prattica.

Fro. Madonna poiche sete di questo animo, non indugiate più, che a tal hora uorrete rimandarla al monasiero, che ella non uorrà più tornarui; questo mondaccio è una mala bestia. E se uolete per carità trouare un marito per me ancora, così uecchia come mi uedete, me lo pigliarei di buona uoglia.

Car. O' bel Maggio, tutte uanno in amore.

Arm. Non più parole, hai tu detto all'a uecchia ch'io ho uoluto far serrare così la porta a chiaue,

chiaue, accioche uolendo tornar prestissimo, non mi conuenga bussare, & a Delia che in tanto si stia in camera mia, e lauori il collare di Licinio?

Ho detto, e fatto ogni cosa.

Non mi conuiene udir altro, che già comprendo ogni cosa; uoglio andar di quà.

Madonna, uostra Nipote farà il figliuolo senza uoi, che quando io mi partì, gridaua come una cagna spiritata, e diceua, ah marito traditore, mai più, mai più, e giurana, che s'ella si muore, non lo uuol più appresso.

Andiamo andiamo presto, Frosina quante hore sono?

Sono più di mille cinquecento, lo sò io.

Che mille cinquecento?

Mille cinquecento stelle Madonna sì, contatele uoi.

Madonna t'adimanda dell'hore balordo.

Andate, che l'adimandarò a costui quà.

SCENA TERZA.

Ragazzo. Scemo seruo sciocco con uno stizzo di fuoco. Pandolfo uecchio auaro suo padrone.

O Compagno, a quant'hore di giorno si fa dì la mattina?

Etu a quant'hore di Sole tramonta la sera?

Pand. Scemo che fai tu quì fuori con lo stizzo in mano?

Sce. Son uscito per uedere, s'è buon tempo.

Pand. Porta lo stizzo in casa, e torna fuori con la chiaue della porta, ua presto, non mi rispondere più, camina.

Sce. Eccomi che nò.

Pand. Ragazzo, che fai tu quì a quest'hora?

Rag. Torno a casa del mio patrone, sapetemi dire, a che hora sia sonato mezo dì questa notte?

Pand. Torna a casa a dormire, che non sei ancor ben desto.

Rag. Non me'l uolete dire, horsù me n'andarò.

Sce. Ecco la chiaue, l'uscio, e la porta, che uolete mo?

Pand. Dalla quà, e fermati fin ch'io la serro.

Sce. Quand'io miro la Togna, una radice
Mi sento dentro a l'horto ringrossare.
La Togna sola mi può far felice,
Senza mai bere al mondo, ò mai mangiare.

Pand. Che canti tu bestia?

Sce. Ragionauo al buio con la Togna.

Pand. E' possibile Scemo, che tu sia ogni dì più scemo? e che tu cerchi ogn'hora di scemarmi la robba? a che proposito uenire a tal hora fuori con un stizzo di fuoco?

Sce. Non m'hauete uoi detto, che quando io uoglio uscir di casa col lume, io lasci star le candele, e le lucerne, e ch'io pigli un stizzo per non cadere?

Pand. Io t'ho detto, che quando per mio seruigio ti

ti bisogna andar di notte fuor di casa, tu pigli un stizzo di fuoco, perche uno stizzo se tira uento non si spegne, non si consuma troppo, ti serue per arme, che se un cane ti uuol mordere, puoi gittarglielo, poi ripigliarlo, e rimetterlo sul fuoco.

Ti io u'ho detto, che saria meglio portare una lucerna, perche una lucerna se tira uento, si copre con la beretta, se l'olio manca, si riempie con l'acqua, se un ti uuol batter, glie la puoi uersare su la testa, & di quel ch'auanza, conciar l'insalata; come sapete uoi.

Horsù ch'è stato manco male; ascoltami, io ho lasciato Flauio che dorme; il Mastro ha da scriuere per gran pezza, & ho uoluto così serrar la porta, accioche nè l'uno nè l'altro possa uscir di casa mentre io non torno; dimmi non dicesti tu hiersera a quella donna, che stà in campo Marzo da parte di Flauio, che egli era per partirsi stamane di Roma per andare allo studio a Padoua? e che hauendo desiderio di parlar prima con lei, ella uenisse fuori della porta del Popolo, doue egli senza sospetto del padre, commodamente le parlerebbe, com'io l'insegnai?

Le dissi a punto così.

In che modo?

Dissi, Signor a Padoua, dice così M. Flauio da parte del Popolo, che uoi andiate stamane allo studio col padre senza sospetto di lui

lui per parlar con uoi.

Pand. Il mal'anno che Dio ti dia, ogni cosa a riuerso; che ti rispose ella?

Sce. Disse si si, io t'intendo digli pure che io, che 'l padre, e lui andaremo a Padoua col Popolo senza sospetto dello studio per ragionar con esso.

Pand. O' che scelta insalata, suegliati un poco bestia, tu dormi ancora? intese ella bene quel che tu uolesti dire?

Sce. Messer si, perche lo sapeua meglio di me.

Pan. A ppposito, diss'ella di uolerandar al Popolo?

Sce. Credo di si, perche io non mi ricordo troppo bene l'ambasciata.

Pand. Belle risposte, horsù io andarò hora al Popolo, tu uà a trouarla, e dille, che Flauio l'aspetta a cauallo fuori della porta, ma auertisci di non nominarmi, come dirai?

Sce. Dirò ch'ella esca della porta, per montare a cauallo con Flauio, per andar allo studio al Popolo fuor di Padoua.

Pand. Di come tu uuoi, e falla uenire, perche io non desidero altro, se non conoscerla, e chiarirmi della prattica, che Flauio ha con lei; il Mastro conoscela?

Sce. Messer nò, che quando Flauio uà a trouarla lascia il Mastro in casa, & ella quando il uede dalla fenestra fugge, e gitta pian piano i baci su le mani di Flauio.

Pand. Basta io t'intendo, andiam pur uia, se qualch'uno ci addimanda, dou'io uò, di ch'io uò alla uigna; camina.

SCE-

SCENA QVARTA.

Licinio tornando di villa, Panetio suo compagno de gli studii.

Qual che passa hor di là, chi credete che sia, M. Panetio?

Qualch'uno, che per gran facenda sia a tal hora sforzato uscir di casa.

Qualch'uno cred'io, che per amor sia spinto di casa, a contrario di me, che dall'amor son ricondotto a casa.

Eh quanto meglio ti sarebbe Licinio da douero ritornare a casa, poi che ne sei si lontano, ti par egli conueneuole d'esser tosto partito di uilla, che a pena è giorno?

Per me è dì chiaro, poi che m'auuicino alla sfera del mio Sole.

Anzi alla zona di quel fuoco, che con tua gran uergogna, e danno ti consuma.

M. Panetio crediate pure, che la medicina ch'io stimaua buona d'ãdare questi due giorni in uilla, nõ solo nõ ha in parte alcuna risanata l'incurabile mia ferita, ma grauemente m'ha rinfrescata la piaga, e se non fosse la speranza, ch'io ho di risanarmi presto per altra uia, maledirei quel giorno, ch'io pẽsai di partirmi da Padoua, tenete per certo, che per niuna cosa resta io mai di non amare la mia Delia, che

solo

solo il bel nome suo m'accende di lei maggior desiderio.

Pane. Che tu ami Delia non ti riprendo, ma ben ti dico che d'amarla con desiderio, che ti sia moglie, non ti si conuiene; perche tu sai bene che non tutte le cose che s'amano, si desiderano per conseguirle; amar si suole un letterato per la dottrina, un musico per la dolcezza del canto, un Pittore per l'eccellenza dell'arte: cosi amar dei tu Delia, non perch'ella habbi ad esserti moglie, ma perche è sauia, ben creata, & alleua di tua madre.

Lici. Quando io miro Delia, ueggio uno de piu bei uisi, che fosse mai da saggio Pittore disegnato, o colorito; quando io sento parlar Delia, sento la piu soaue armonia, che uenir mi possa all'orecchie; quando io contemplo le uirtù di Delia, mi si rappresenta nel l'animo l'Idea del piu sauio, e prudente letterato del mondo. Et però per godermi l'opera d'un buon Pittore, la dolcezza d'un ualente musico, il consiglio d'un gran letterato, desidero per moglie Delia, & in questo son tutto intento.

Pane. Adunque il tuo studio sarà conuertito in Delia, poi che quante lettioni tu mai uosti in Padoua ti seruono a prouar che giusto sia l'amore che tu le porti, & s'ella sta nel monastero, e di rado uiene in casa, come amarla poi tu tanto con speranza, che ti sia moglie?

Lid.

Cagione di si grande amore è la sua bellezza, laquale tanto sempre mi par maggiore, quanto piu rare uolte la ueggio, e si come'l Sole par piu bello, e piu si desidera dopo molte pioggie, cosi ella quando tal hor Madonna la richiama in casa mi par piu bella, ch'io la stimi degna, che mi sia moglie, n'è cagione mia madre, che mai non si satia di farmi nuoui testimonij della bontà sua, delle sue uirtù, e dell'honorata creanza sua.

Tua madre ti loda Delia sua alleua, perche tu la stimi come membro della tua famiglia, e non come capo di casa tua, ilche sarebbe quando ella ti fusse moglie, & fa come ualente scultore, il quale publicando una bella statua, si rallegra dell'opera, e loda per uenderla ad altri, & non per comperarla con suoi danari.

Si sogliono ancor lodar quelle cose, che hanno a donare, accioche priuandosi di loro chi le dona, piu grate siano a chi le riceue, e che maggior premio potrà hauer la madre di quest'opera sua, che dandola Delia per moglie sentirsi ogni dì ringraziar da me, uedermi sempre pien d'allegrezza, e conoscere, che io per sua cagione mi stimi felicissimo?

Ah, quando tu dopo hauer satisfatto a lo stimato desiderio tuo, non t'hauessi a pentire: non uedi che'l caldo amoroso t'ha di si alterato, che cerchi una per moglie

che

che come seruati stà in casa, quando tua
madre intenderà ciò sto tuo amore, che dirà?

Lici. Come buon medico uedendo il pericolo del
la mia infermità, dandomi Delia per mo
glie, mi porgerà buon rimedio.

Pane. Anzi uedendo, che tu da gran febre infia
mato cerchi da bere, ti lasciarà con la sete
acciochè ricuperata che haurai la sanità
tu ne rēda le gratie a Dio, & lode alla pru
dentia sua: liberati, liberati da quest'affet
to, che quel che ti par hora degno di amo
re, stimarai che sia poi indegno di te.

Lici. Non è in poter mio liberarmi da quello
che non fu in mia libertà di eleggere: non
credete uoi che io piu uolte non pensi al
grand'impeto, che mi fecero i suoi begli oc
chi? alle carezze, che mia madre le fa, c
ch'è che Delia non sia nata di qualche gra
gentilhuomo? che i costumi suoi ne dan
gno: Non m'hauete uoi detto alle uolte, c
la pouertà è come un uelo; perche si co
questo coprendo un corpo, il lascia vede
in parte, così quella, non tanto oppri
un'animo nobile, che a qualche segno n
lo lasci conoscere? io son giouane, son ric
son solo, nè per ricchezza, nè per nobi
hora prender moglie, che mi manca
uiuer lieto, se non sicuramente goder
mia Delia? e s'ella non è come me nob
pigliandola io per moglie, non oscurerà
la nobiltà mia, ma darò luce all'os
ritàsua.

Pan.

Pan. Questa tua Delia ti fa molto dotto, & per
fuire lo studio non ti bisogna tornare più à
Padoua, ma che dirai à tua madre d'esser
si presto partito di uilla?

Lici. Quel che amore, che così m'ha ridotto, mi
dettarà.

Pan. È stato bene di lasciar le caualcature alla
stalla per non far rumore quì d'intorno a
quest'hora, io bussarò, e se Madonna mo
stra di marauigliarsi, diremo che stamane
si dee fare un'oratione in Sapienza, e pe
rò siamo tornati così presto.

Lici. Sarà bene, hor'io bussarò, uoi aspettate.

SCENA QVINTA.

Licinio, & Panetio da parte, Delia dentro alla gelosia.

TIC toc tic, niun risponde.

Non bussar si forte, taci che se qual-
ch'un ti sente non ti noti di mala creanza.

Non disconuiene bussar così per entrar in
casa sua; tic toc tic.

Chi è, chi batte, chi è?

Mi par la uoce di Delia, oh se per mia uentura ella fosse in casa.

Il desiderio che tu hai di lei, ti fa parer di sentirla?

Hora il uedrò, tic toc tic.

Del. Chi batte in nome di Dio, che poca discretione è questa, chi è?

Lici. Sono io, non mi conoscete: M. Panetio scostatemi un poco di gratia, pur Delia.

P.me. Eccomi, oh gran cosa sarà questa.

Lici. Tic toc.

Del. Che cercate? Madonna non è in casa, M. Licinio è in villa.

Lici. Licinio è quì, che come smarrito augello cerca di ridursi nel uostro nido; anzi come Aquila, che sta per fissar l'occhio in uoi suo bel Sole; deh uscite fuori, acciochè i raggi del uostro aspetto, illustrino questo luogo, come io illustrato da uoi veggio ogni cosa nelle più oscure tenebre della notte.

Del. Io non sò che mi rispondere à si belle parole, ma che uuoto caso è questo, che io sia quì sola senza Madonna, e uoi si per tempo tornate di villa?

Lici. Io torno ben hora di villa, ma in ogni tempo son con uoi, come il Sole che non lascia giamai il Cielo ancor che giri l'uno, & l'altro hemispero.

P.me. Come si serue bene de suoi studij.

Del. Oh quanto mi duole che non sia Madonna in casa, e non è molto che s'è partita, perche Hortensia sua nipote sta per partorire, e uostro zio ha mandato à chiamarla.

Lici. Anzi di questo douereste uoi rallegrarui, poi che pur una uolta potrò con parole scoprirui quello, che già u'ho mostrato con cenni, horsù aprite.

Del.

Del. Non posso, perche Madonna ha portata seco la chiaue della porta.

P.me. Oh bel caso, in parte mi rallegro, che non possa entrare, e in parte ho pietà di lui.

Lici. Oh strano accidente è questo, non potrò io dunque entrare in casa? porta ingrata, muraglie crudeli, ferri inuidiosi, Fortuna nemica dell'honeste mie uoglie, gittarò giù la porta: nè di ciò s'haurà à doler Madonna, poi che'l dimorar quì fuori à tal'hora non mi sta bene.

Del. Questo non fate già, anzi se u'è caro l'honor uostro, e mio, temperate il dispiacer che hauete di non potere hora entrare, col piacer che sentirete, di non hauer fatta mai cosa alcuna, di che uostra madre s'habbi à dolere, & uoi à pentire.

Lici. Se mia madre hauesse pensato al mio ritorno, non sarebbe stata si diligente à far cosi chiudere la porta.

Del. E però non uolendo ella che in assentia uostra, e sua, la casa stia aperta, lodatela e ricompensate il buon'animo suo con l'aspettar ch'ella torni, ò con andarla à trouare in casa di uostro zio, che cosi farete quel che ui si conuiene, e celarete il secreto amore, che mi portate.

Lici. Sete dunque sola in casa?

Del. Non son sola, che m'ha lasciata in compagnia la uecchia, e parmi sentirla uenir in camera, parlate piano di gratia.

Lici. Come piano? anzi io uoglio, che mi sia-

no testimone queste pietre: e se volete farmi un piacere chiamate lei ancora; che già delibero che questo anello ui sia ostaggio: e ui prego che ogni uostra durezza si raccolga nel diamante; pigliate.

Del. Non gittate, non gittate, ch'io l'accetto, e come mio ue lo ridono, acciochè s'a Dio piacerà mai ch'io possa, come uorrei, essere uostra ne leghi eternamente amendue: e tenete per certo, ch'ogni mio desiderio, ogni mio pensiero, ogni mia speranza è che noi, ò per serua, ò per altra, che mi vogliate, habbiate ad esser scudo dell'honor mio, questo ui basti, ricordateui di me.

Lici. Hora si ch'è tornato a farsi notte: M. Panetio dou'sete io non ui veggio.

Pane. Così cred'io, tu hai mille ragioni d'amarla, nè io l'ho però mai negato, & certo che ad ogni sua parola mostra d'esser ben nata: ma dimmi sei tu dunque risoluto di ricusar per lei la figliuola di M. Tiberio?

Lici. Che figliuola di M. Tiberio? io ui dico così, che ne le ricchezze di Tiberio, nè le uostre essortationi, ne le preghiere, ò minaccie di Madonna saranno mai che io mi disponga a volere altra donna per moglie, che la mia Delia.

Pane. Poi che sei così risoluto, ti prego per le sante, & inuiolabili leggi dell'amicitia, per la stima, che tu fai dell'honor tuo, per l'amor grande, che tu porti a Delia, che a quanto io ti dirò, tu mi sia secreto.

Lici.

Lici. Ah M. Panetio hauete il torto a così congiurarmi, quasi che uoi non potiate con un sol cenno da me sperare ogni gran cosa: ditepure.

Pane. Sappi, che tu non mi potei dar la miglior nuoua di questa: perche non amo, nè desidero io meno Theodora figliuola di Tiberio, che tu la tua Delia: e perche non stà bene far quì lungo ragionamento a talhora, andiamo a messa a questa Chiesa uicina, che dapoi ti narrerò chi io sono, come io uenissi in casa tua, e spero che hauerai pietà di me, che un'ardentissimo amore ho, come intenderai si lungo tempo tenuto ascoso. Tu sai ben, che non solo non t'ho mai dissuaso a lasciar la figliuola di M. Tiberio, ma t'ho cõ molte preghiere richiesto a pigliarla. Tu uedi in che fortuna noi corriamo, tu cerchi per moglie una che ti sia come serua, & io desidero una quale io honoro come patrona.

Lici. Io resto tanto stupito di questo, che io non so che risponderui, se non che ui dò hora la fede mia, di non voler mai altra donna per moglie che Delia, uoi fate quanto possete per hauer la uostra Theodora: e doue questo animo mio di ricusarla ui possa giouare, tenete per certo che per conto uostro, e mio sarà sempre fermo e costante.

Pane. Hor andiamo, che intenderai meglio ogni cosa, e Madonna intanto tornarà.

Il Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Armodia. Frosina. Il Ragazzo.

Arm. RINGRATIATO sia il Signor d'ogni cosa, uedesti mai Frosina, il più bel bambino di questo, che mia nipote ha fatto? Io nõ uolena indugiar più per trouarmimi à tẽpo.

Fro. Alle fatiche, Patrona mia, sempre è buono d'arrivar tardi, perche se n'ha poi la miner parte; & ui sò dire, che questi benedetti figliuoli costano cari, che se con tanta fatica si generassino, con quanto dolore si partoriscono, forse forse non si correrebbe così à furia à pigliar marito, benche io non ho à dir questo, che'l mio non fu mai da tanto di farmene far uno: ma ualente donna è stata la commare, la quale si destramente ha fatto, che pare à punto che l'habbi cauato d'un cassettino, & ha si bene ordinato: bagni, il mangiare, & la cura dell'infantata, che pareua una Medichessa da Norcia.

Rag. Madonna quante uolte l'anno si fan figliuoli? per hauer de' confetti io uorrei che la patrona ne facesse ogni mese uno: ma che uol dire, che non se ne fa se non uno per

per uolta? la nostra cagnola ne fece pur l'altra notte quattro insieme insieme.

Arm. Discorsi da fanciullo, andiamo in casa, che non uorrei che Licinio tornando non mi ui trouasse.

Madonna se Licinio torna hoggi; fate à mio modo, cominciate à fluzzicarlo, che pigli moglie, & uoi risolueteui di pigliar marito, che perdete tempo; quand'io era dell'età uostra, mi piaceа più il mondo che mai.

Arm. Quando Licinio tornarà, perche mostra di non uoler moglie; guarda che tu non dica d'hauermi ueduto ragionar con Lelio, per conchiudere il parentado tra me, e M. Tiberio, perche farò ben'io con Panetio, che l'essortarà à quel che uorrò io, e suo zio, & faremo tre paia di nozze: perche se io mi rimaritarò à Tiberio, Licinio pigliarà la figliuola, e daremo Delia à M. Panetio.

Harete molto bene, & quãdo Licinio harrà sposata la moglie; fate che la meni in casa, & non uadi più fuor del mondo.

Arm. Come fuor del mondo?

Vò dire, che nol mandiate più di là da Venetia.

Arm. E perche? Venetia è dunque ne' confini del mondo?

Madonna si, ch'ella è nella fine del mondo, s'ella è nel mare, & io ho sempremai inteso dire, che di là dal mare non u'è più mondo.

Arm. Apri la porta, che mi fai uenir uoglia di ridere.

Fro. Aspettate un poco, se uoi ui rimaritate, se Licinio piglia moglie, se Delia piglia marito, che uolete uoi far di me? Madõna io dico con quanta discretione io ho, non guardate ch'io sia sì uecchiarella, che nõ mi mãca però chi mi uuol bene, che direste uoi, se Nãni nostro m'hauesse fatto richieder p moglie?

Arm. Nanni garzon di stalla?

Fro. Garzon di stalla nò; ma quel che ha cura del polledro di M. Licinio, & se uoi l'udiste cantar su la streglia, ui parerìa una signoria a sentirlo; Madonna non è al mondo la più bella cosa, che starsi col suo marito.

Arm. Entriamo in casa, che tu rimbambisci: Ragazzo torna a dire ad Hortensia, ch'andarò hoggi a riuederla, ma figliuolo ua, che quãdo Licinio mio pigliarà moglie, ti darò una bella cosa. Frosina serra sù la porta piano piano, tu uà.

Rag. Io uò.

SCENA SECONDA.

Licinio. Panetio. Il Ragazzo.

Lici. OH ecco il Ragazzo, che uien di casa, Madonna debbe esser tornata.

Pan. O chiamalo.

Lici. O Ragazzo tu non odi?

Rag. Odo pure, perche nò?

Lici. Ascolta uien quà.

Rag.

g. O, o M. Licinio sete tornato, sapete ho accompagnato Madonna, che ha aiutato a far nipote a uostra figliuola, & io ho beuuto molto bene.

i. Tu uuoi dir Hortensia mia cugina, che ha ella partorito, maschio, o femina?

g. Nè maschio nè femina, ha fatto un pupatto tanto lungo, che grida, ua ua, come una porchetta, e Madonna m'ha detto, che quando ne farete un'altro uoi, ui uuol dar moglie, e farmi la mancia.

ne. Costui per certo ha udito ragionar di dar ti moglie.

. O se Dio spirasse il desiderio mio nel cuore di mia madre di darmi Delia, addimandianlo meglio, mia matre ha detto di uoler mi dar moglie? dì su presto.

g. Signor sì, uuol dar M. Tiberio a uoi, Nanni a Frosina, e Delia a M. Panetio.

a. Delia a M. Panetio?

ne. Delia a me? Licinio non ragioniam più cõ costui, che per non saper referire quel che egli ha udito, puo più tosto generarci confusion nell'animo, che darne auuiso di cosa, che uogliamo intendere.

. Eh M. Panetio, per bocca de' fanciulli si scuopre alle uolte la uerità, e nuoui pensieri mi si uolgono hora per lo petto come hai tu udito dire, ch'io sia per pigliar moglie? dillo un'altra uolta.

g. Poco fa Madonna, Frosina, Delia, tutte uolenano marito, Frosina uolena Nanni,

Madonna M.Tiberio, e Delia M.Panetio.

Lici. *Delia uuol M.Panetio? a M.Panetio adũque le diſſuaſioni a laſciarla ſi faceuano per noi? hor che tradimento è queſto?*

Pane. *Ah Licinio ti cade dunque nell'animo dubbio alcuno della mia fede? non uedi tu che repugnantia è queſta? che mi s'offeriſca quella ch'io non cerco, e mi ſi nieghi quella ch'io deſidero? Ragazzo uien qua, doue hai tu udito dire tai coſe a Madonna?*

Rag. *Quì in iſtrada quando Froſina uoleua aprir la porta.*

Pane. *Eraui Delia ancora?*

Rag. *Meſſer nò, che Madonna l'haueа prima ſerrata in caſa, nò nò.*

Lici. *Come dì tu dunque d'hauerla ſentita?*

Rag. *Voi non m'hauete inteſo, io ho detto, che Madonna diceua di noler dar Delia a noi, Froſina a Nanni, M. Panetio ad eſſa, noſtra nipote al figliuolo, et noi a M. Tiberio.*

Pane. *Non uedi tu che queſto putto è imbriaco? hai tu beuuto ſtamane?*

Rag. *Il credo io, ho mangiato un pezzo di confetti, un pugno di marzapane, e due bicchieri di uino, e mi sà mill'anni, che la patrona ſia grauida un'altra uolta; per che faccia un'altro figliuolo, e mi dia la mancia.*

Pane. *Non uedi tu Licinio come egli è alterato, che nel uiſo ancora moſtra l'alteratione ch'egli ha nell'animo; e quando le ſue mal conſiderate parole nõ ti baſtino a moſtrar la ſua*

la ſua ſciocchezza, non ti dourebbe baſtare il teſtimonio mio, che già ti ho ſcoperto il mio deſiderio, le mie conditioni, il fine della mia ſeruitù. Horſu rimanda il putto in caſa.

Lici. *A che fare?*

Pane. *Che dica a Madonna d'hauerti incontrato qui, & non altro, & come egli ſia in caſa, tu entra, e trattienlo tanto che quei fumi di uino ch'egli ha in capo, ſuaporino; fa a mio modo, & uederai a che fine io t'hauerò coſi conſigliato.*

Lici. *Ragazzo ua in caſa, & dì a Madonna, che io torno hora di uilla.*

Rag. *Io andarò, ma non mi darete ancora noi la mancia?*

Lici. *Si, ua preſto; che uerrò ancor io.*

Pane. *Quando ſarai entrato, perche Madonna haurà inteſo che tu hai buſſato ſtamane: dille, che penſai, ch'ella foſſe in caſa, & che non trouandola, ſei andato ad udir meſſa, & ch'io t'ho laſciato per trouare il dottore, che fa l'oratione. Io poi tornando dirò, o che non ſi fa ſtamane, o qualche altra coſa, che più a propoſito mi uerrà in mente. Tu tien per certo, che io ſia il medeſimo Panetio, che ſempre, & che l'amicitia, & ſeruitù mia teco, ſia un tranquillo mare ſenza ſcoglio, doue ſe pur qualche boraſca naſce, ſia per tranquillarſi preſto, o per nuocere poco: ua, & fidati del tuo Panetio.*

Lici. Io ne nò tutto contento, ma noi uenite di gratia presto, che senza uoi mi par d'essere un corpo senza anima.

Pane. Và pure.

SCENA TERZA

Panetio. Carlo.

Pan. QVal maggior pena, qual più aspro tormento può essere, che quel d'un' animo, quando ingombrato da molti, e contrarij pensieri, & hora che l'elettione è dubbiosa, non sà con lungo discorso trouare il migliore? Oh misero Panetio quanti contrarij uenti ad ogn'hora si leuano contra per sommergerti nella tua amorosa nauigatione. Se io consiglio Licinio a pigliar Delia, non fo io torto a Tiberio? che desidera dargli sua figliuola, se io l'essorto a pigliar la figliuola di Tiberio, non procuro io il mio danno, che altro al mondo non desidero che lei? se io l'mio non persuado, & l'altro non satisfaccio, non accresco io il sospetto a Licinio, che già comincia a dubitare della mia fede? se mi scuopro a Tiberio per innamorato di sua figliuola, eccomi tenuto da lui sfacciato, dalla uedoua dissamoreuole, da tutti temerario, traditore, & bugiardo. Giusto è ch'io sia fedele a tutti; honesto è che Licinio obedisca la madre

madre, conueneuole è che chi si fida non sia ingannato. Deh perche qui non appa risce un gran torto, o quà una gagliarda ragione?

O, ecco M. Panetio, forse che pur'hora tor na di villa, buon dì M. Panetio.

Buon dì e buon'anno, che uai facendo così per tempo?

Ogni hora è tempo d'andar'in uolta a chi serue huomini innamorati, e uoi si per tempo tornate di villa?

Per tempo, ma forse non a tempo, che nuo ua mi dai?

Buone nuoue, M. Tiberio è quasi risoluto di non fare più parentado con quell'auarone di Pandolfo.

Questo già nel credeuo.

Et fa ogn'opra, che la nostra patrona sia sua moglie.

Questo sapeuo io per certo.

E uuole a Licinio nostro dar Theodora sua figliuola.

Questo non aspettauo io. Tu non mi po teui dar la peggior nuoua, non sai tu se io desiderò altro al mondo, che hauer lei per moglie? Tu sai ben ch'io sono, come M. Tiberio mi habbi sempre tenuto, & mostri ancora hauermi caro, e se io per più commodamente seruirlo, ho celata la mia con d'itione, e mi son così messo in casa della uedoua, non dourei hauer fatto pregiudi cio alcuno a miei meriti, nè priuarmi di

quel

quel premio che mi spinse a tal sorte di seruitù, & in ogni altra uolentieri mi torrebbe.

Car. Se M. Tiberio così ui mise in compagnia di Licinio, perche haueste a poco a poco a disporlo a pigliar sua figliuola per moglie, facendo uoi il contrario, come ui pare d'hauerla a meritare in premio della uostra seruitù?

Pane. Non la meritarei nè in premio di questa, nè d'altra mai ch'io facessi, quando il primo intento di M. Tiberio fosse di dar sua figliuola a Licinio, ma egli dice così per adombrar la uoglia, che egli ha di hauer la uedoua per moglie, della quale è inamorato così caldamente, come tu sai.

Car. Per certo credo, che sia così; perche più spesso fa mentione della uedoua, che di Licinio: ma uno dirui più, che m'incontrai poco fa quando la uedoua andaua non so doue, e sentì che diceua con la massara di uoler rimaritarsi a Tiberio, dare a suo figliuolo Theodora, & a uoi una alleua, che ha in casa.

Pane. Così diceua dianzi il ragazzo. La uedoua, Carlo mio l'intende male, che Licinio non uuole altra donna, che l'alleua, & io non desidero altro che Theodora; tu uedi come io mi trouo, che non posso interamente satisfar Tiberio, ch'io non procuri il mio danno; non ho modo di seruir la uedoua, ch'io non disserua Licinio; non trouo uia di

di compiacer Licinio, ch'io non dispiaccia a me stesso, a Tiberio, & alla uedoua.

O, o parmi, che siate come uno, che è infermo di dolor colici, di febre, e di puntura, & che non possiate rimediare ad un male, che non aggraniate l'altro.

Tiberio solo può rimediare a tanti mali amandomi da figliuolo.

Se M. Tiberio u'ama da figliuolo; dourete uoi amar sua figliuola da sorella.

Più che da sorella s'ama una donna, che per moglie si desidera.

Conoscete uoi, ch'ella desideri uoi?

Tal desiderio in lei non cerco io di scoprire.

La uolete dunque contra sua uoglia?

Questo non già, ma potrebbe bene disporse l'animo, l'amor, che M. Tiberio mostra portarmi, e'l bene che in sua presenza dice di me.

Questo lo so io, che non si satia mai di lodarui, ma che più parole? uenite un dì in casa, che M. Tiberio non ui sia, e serrateui in capitolo con lei, ch'io ui sarò buon custode, et nella più calda deliberatione dite, Muoia Sansone con tutti i Filistei.

Ah Carlo questo non già, non piaccia a Dio mai che io cerchi altro che le mie giuste satisfattioni, la buona fama di Tiberio, & l'honor di sua figliuola.

O o, qual è quel marito, che non tolga l'honore alla moglie?

Intendemi sanamente, Carlo solo due cose

se

se uno da te, che tu sia secreto, & che tu ponga in qualche modo tanta discordia tra Tiberio, e Pandolfo, senza offesa però dell'honor loro, che per qualche giorno non si ragioni più di parentado, & credimi che se mai per mia buona fortuna haurò Theodora per moglie, beato te, perche oltre che me t'obligarai in perpetuo; farai ancora cosa grata a Tiberio per l'amor grande, ch'ei portaua a mio padre, & spera che habbi ad esser cosi, che non t'ingannarai. Farai seruigio a Licinio, perche disturbandosi il parentado haurà la sua Delia, farai piacer a Flauio, che non dandosegli moglie, potrà più lungamente godere la prattica di quella sua Aurelia, da chi egli (per quanto ho inteso, e tu m'hai detto più uolte) ne ritrà grande utile, per essere ella si infiammata di lui.

Car. Se'l bene, che uoi spesso hauete detto di lui con Tiberio non ui nuoce, le cose passeranno bene, ma non si uuol lodar tanto un concorrente.

Pane. Non quando si dubita che la loda sia uno sperone a correr più forte, io ho detto bene di Flauio, perche nel uero è giouane discreto, dotto, e marauiglioso dell'età sua, mossomi a compassione, ch'egli habbi un padre cosi auaro, & che per cagione di si grande auaritia egli habbi ne suoi studij bisogno dell'opera mia, & egli non concorre con me in questa prattica, perche non mi pensa.

pensa. Tu mi puoi aiutare, se tu uuoi con tuo utile, & con satisfattion di tutti.

Vorrò, state di buona uoglia, che se per disturbo il parentado sarà per sconchiudersi, uoglio che per un'anno non se ne parli, entrate in casa, & lasciate far a me.

Io andarò, a Dio. Ascolta, auuertisci di gratia, che non ti uenga detto, ch'io sappia, che Flauio habbi amicitia di Cortigiana alcuna per non hauerlo ammonito mai a lasciar simil prattica, il che hauerei fatto, se tal'amicitia gli nocesse a gli studij, & non gli giouasse contra l'auaritia di suo padre, intendi.

Si si, andate pure.

SCENA QVARTA.

Carlo. Scemo. Il Pedante alla finestra.

VN Sartore mal prattico, quando non sa ben trouare il uerso del panno; uolta di là, uolta di quà, misura questo, segna quell'altro, quando ha fatto fatto con mille ritagli stroppia una ueste: cosi hora faccio io, prometto a Tiberio, prometto a Panetio, prometto a tutti di fare ogni cosa, e Dio uoglia ch'io non guasti ogni cosa.

O huomo da bene s'io non ti saluto, perdonami, perche ho faccende, haurestimai ueduto

ueduto quell'asino del mio padrone?

Car. Questo è il seruo di Pandolfo. Dimmi, cerchi tu il tuo padrone, ò l'asino? con chi stai?

Sce. Hora stò con te, ma poco fa staua con lui?

Car. Doue l'hai tu lasciato?

Sce. Ha lasciato esso me, che quando sentì non so che genti per istrada, si scostò da me due tratti di corda.

Car. Due tratti di mano uuoi dir tu, doue ti mandaua egli così à buon'hora?

Sce. Mi mandaua a dire a una donna, che sta per femina in Campo Marzo, ch'ella uenisse da parte del Popolo fino a Padoua per parlar con Flauio fuor della porta.

Car. Io credo, che nè Pandolfo, nè Flauio, nè la donna, nè'l gran Diauolo t'intenderebbe, & che tu medesimo non sappi quel che tu ti uoglia dire. Doue è andato il tuo padrone?

Sce. E'ito al Popolo per parlar con quella donna, che fa l'amor con Flauio, quando ua fuor di Padoua per parlar con lei.

Car. Io comincio à intenderti, ascoltami un poco, tu uuoi dire, che'l uecchio tuo padrone è andato stamane al Popolo si a buona hora, perche pensaua, che l'antica di Flauio douesse andarui a messa; di Flauio, che n'è? ha egli dormito forse con lei questa notte?

Sce. Messer nò, che'l uecchio l'ha riserrato in casa col Maestro, acciochè non possano uscir fuori.

Car.

Le uele si cominciano à scoprire. Flauio hauea d'andare alla uigna, ò al Popolo stamane.

Tu non mi uuoi intendere, il Messere mi mandò à dire hiersera à quella donna, ch'io le dicessi da parte di Flauio col sospetto del Popolo che l'andasse à trouar à Padoua col padre.

Mi bisogna ingegno per me, e p te, tu uuoi dir così, che'l uecchio ti mandò hiersera à casa di quella donna, perche tu dicessi da parte di Flauio, ch'egli uuole andar stamane à Padoua, e però ch'ella uenisse fino alla porta del Popolo, doue senza sospetto del padre si parlerebbono insieme, e che'l uecchio ha riserrato Flauio col Maestro in casa, perche uuole in suo luogo andar à trouar quella donna, non uuoi tu dir questo?

A punto a punto cotesto, ma chi te l'ha insegnato?

Conosce il uecchio quella donna?

Penso che la conosca, perche non l'ha mai ueduta.

Il Maestro halla mai ueduta?

Messer nò, che Flauio quando è con lei non uuole il Maestro, sei tu forse suo parente?

Voglio hora incominciare qualche garbuglio per ueder come mi riesca, per far de gli altri maggiori: sai tu doue e hora il tuo padrone?

Tanto lo sapess'egli, insegnamelo di grazia, perche se non mi troua, mel metterà à

conto

cento del salario.

Car. Per dirtela in due parole, il Vecchio, quan
do ti lasciò andò a trouar il Bargello, &
ha fatto mettere prigione quella amica
di Flauio, e la uuol far frustare, perche gli
ha suiato il figliuolo, e se tu non t'aiuti con
Flauio, sarà il medesimo con te ancora, e
col Mastro, per la poca cura, che n'ha ha
uuta, & perche tu le sei stato Ruffiano, in
tendi?

Sce. Si à? dunque se io andaua con lui coglieu
alla trappola me ancora, stai col Gouer
natore, o col Bargello tu?

Car. Stò col Gouernatore, uuoi tu altro da me

Sce. Gran mercè à te di questo, uoglio hora a
darlo a dire a Flauio, e tanto bussarò la po
ta, che m'intenderà.

Car. Va doue tu uuoi, sarà bene ch'io mi ferm
quì un poco per sentire come la cosa riesca

Sce. Bussarò tanto, che m'udiranno; s'io crede
spezzare la porta con la testa, tic toc ti
toc tic toc.

Ped. Chi è quell'inculto, quell'inurbano, que
male educato, quel rustico, quell'immori
gerato, quello inciuile, che pulsa le nostr
ualue a quest'hore anteluccane?

Sce. Non sono un cane, aprite, tic toc tic.

Ped. Chi è quel mal feriato, che batte cosi nel di
luculo?

Sce. Mastro parla honesto, che al cerpo mi fa
rai dire, ti darò una sassata.

Ped. Oh sei tu Sceno, dõde uien tu tam di man

Sce.

Bisognarà menar le mani da douero.

O che spasso, io non mi uuo partire per un
pezzo.

Scemo tu m'hai nel uigore de gli miei stu
dij interpellato.

Ci pelaremo tutti se non si ci rimedia, uenite
ad aprirmi, che u'hò parlare. Il Vecchio
ha fatto metter prigione quella donna, che
tien per femina M. Flauio, & la uuol far
frustare.

Si, oh tu mi dai il lieto, & exoptato nun
cio, tu meriti la strena.

Io non uuo streglia, Mastro ho paura non
ci metta noi ancora, perche me l'ha detto
un giouane, che stà col Capitano de gli sbir
ri, aprite.

La ianua non si può aprire, che poco fa la
serrai, tu uà ad una di queste officine
proßime, & chiama un Fabro Vulcanio,
che uenga ad aprir la porta con qualche
organo.

Mastro non è tempo da sonar organi, apri
te in nome del Diauolo.

In fatti d'ogni male n'è l'ignorantia prin
cipio, & radice.

Che diauolo hanno a far le radici con le
carte? aprite sù.

Dico, che tu uada a chiamar un clauaro,
che apra la porta.

Mà, un chiauaro si si u'intendo, ò parla
mi Taliano Mastro, che c'intenderemo
ben, ui andarò, & se'l Vecchio ci uuol man

dare

dare in prigione, iteci per uoi, e per me.

Ped. V'a pure, oh mal morigerato Flauio. Tanti causa mali fœmina sola fuit.

SCENA QVINTA.

Carlo. Pandolfo.

Car. CHI dubitaße dell'auaritia di Pandolfo, chi riscasi dalla qualità delle persone, ch'egli tiene in casa; un seruo sciocco per non saper nulla, & un Mastro pazzo per pensar di sapere ogni cosa. E' possibile che i padri di famiglia siano hoggi si poco accorti, che faccino lo scaltro per pigliare un seruidor, che con ci loro un cauallo: e chiudono l'occhio per accettare un Mastro, che gli instruisca un figliuolo? O ecco Pandolfo, mira che habito di Gentilhuomo, questa bucata per hora non ti uerrà bianca buon uecchio.

Pand. In fatti, chi fallisce nelle decine, erra facilmente nelle centinaia. Grande errore fu il mio, di fidarmi di quello sciocco, il quale per un poco di rumore che sentì, mi lasciò, onde io non sono andato al Popolo: non credo ch'egli habbi parlato à quella donna, & non l'ho scontrato per strada alcuna, che sarà dunque di lui? ma buona fu ch'io non gli lasciasse la chiaue di casa in mano.

Car.

Buon dì M. Pandolfo.

O ecco il seruo di Tiberio, buon dì e buon'anno, e danari da spendere; sono stanco, perche ho messo certe opere alla uigna, & m'ha bisognato andar quasi fino al Popolo.

Voi non douete dunque sapere il caso, ch'è intrauenuto.

Non io, e che caso?

Poi che nol sapete, non uoglio essere il primo io à darui questa mala nuoua.

E che mala nuoua, mi son forse stati rubati danari?

Peggio mi pare.

E che peggio mi puoi tu dir di questo?

L'ambasciatore, come si dice, non porta pena, uel dirò, che Flauio uostro figliuolo sarà forzato à pigliar per moglie una Cortigiana, con la quale secretamente pratticaua, & che un suo seruo, quale egli mandaua stamane à trouarla ch'andasse al Popolo, è stato dai fratelli della donna fatto metter prigione.

Sia? ah Flauio traditore, ò Scemo ueramente scemo, & sciocco, ragioneuolmente mi son marauigliato, che non uenisse à trouarmi.

Se mi promettete di farmi la mancia ui dò ancora una buona nuoua, che temperarà non poco questo uostro dispiacere.

Mancia non dei tu chiedere per buona nuoua, che tu mi dia, & questo chieder

man-

mancie, ò beueraggi per buone nuoue, è uno abuso trouato da staffieri.

Car. O bel detto, e con che ragione potete dir questo?

Pand. Ti dirò, si come un'ambasciadore di male nuoue non porta pena, per non essere egli autor del male, cosi uno che dà auiso di cose allegre non merita premio, per non essere egli cagion del bene.

Car. Bel discorso in fede mia, horsu da uoi non si poteua sperare altro: bastaui questi a lunque, che'l uostro seruo ha confessato tutte le robbe, i danari, e le cose, che uostro figliuolo le ha mandate, e ch'ella ha una poliza di mano di Flauio, che uuole sposarla, di che i fratelli si contentano molto, e non sarà notte che la sposarà; à Dio.

Pand. Aspetta aspetta, non ti partire, quanti danari, e che sorti di robbe sono quelle? aspetta di gratia, fammi questo piacere.

Car. Io non sono autore di questo male, non lo sò, ne posso aspettare.

Pand. Va in nome del diauolo.

Car. V'andrai ben tu: la carotta è si ben'intrata, ch'altro non ci bisogna: io uò partirmi, e trouar modo di coprir questa bugia con qualch'un'altra più bella.

SCE-

SCENA SESTA.

Pandolfo. Flauio. Scemo.

Pand. HAVER figliuoli, è hauer tanti tarli che ti consumino: s'io hauessi a pigliar moglie di nuouo, so che non m'intrarebbe in casa niuna di queste, che s'ingrauidano solamente al caldo delle lenzuola, alla barba de certi balordi, che si dolgono di non gli hauere. O Flauio perche non ti moristi tu sei mesi dopo la morte di tua madre? O Scemo pazzo, e sciocco, che tu sei, ben ti sta d'essere hora prigione; horsù uoglio entrare in casa.

Ah mio padre a questo modo a?

Pand. Ancora hai ardire di chiamarmi padre? ladro, truffatore, assassino; cosi ardisci di gettar uia la mia robba? ma lassa pure che immarcirà in prigione, e tocchi a pagar la prigionia a chi uuole.

Mio padre ui dolete a torto, & io saluo la gratia uostra farò ogni opera, che si rilassi.

Pand. Che si rilassi a? perche t'ha aiutato a sgranarmi il granaio. Fa pur conto che le robbe, i danari, e le cose che m'hai robate tornino in casa.

Io non sò quel che ui diciate nè di danari, ne di robbe, perche son huomo da mante-

nerui, e non scemarui la robba, che hauete in casa.

Pand. Ne menti per la gola, doue è quel traditor del Mastro?

Sce. Venga'l cancaro al Mastro, al padrone, a i chiauari, & a quante donne stanno per femine in campo Marzo.

Pand. O Scemo tu sei quì, come sei tu scappato di prigione?

Sce. Poltron nò, ma scappato si; a Dio Messere, mi uoleui far metter prigione, come la moglie che è femina di M. Flauio eh?

Pand. Che moglie? che femina? doue ti presero i birri?

Sce. Che so io doue la pigliassero, a questo modo? a tradimento?

Pand. Non hai tu confessato in prigione il grano, le robbe, e i danari, che Flauio le ha mandati?

Sce. Se l'ha confessato suo danno.

Fla. Io non intendo nè l'uno, nè l'altro. Mio padre, che dite uoi di grano, e di robbe? non hauete uoi a torto fatto incarcerar quella pouerina?

Pand. Che pouerina pouerina? non hanno i fratelli di quella tua mala femina fatto metter prigion costui?

Sce. In prigione io? ne mente per la gola, pe'l naso, per la bocca fino all'orecchie da un capo a l'altro chi uuol dirlo, che non mi lasciarei menar prigione se mi ammazzassero.

Pand.

nd. Dunque tu non sei stato preso da birri?

. Messer nò, che mi uergognarei come un poltrone.

nd. Confessa, confessa ribaldo, non sei tu stato esaminato sopra la poliza di Flauio?

. Io non u'intendo, chi è andato prigione?

. O la uostra femina, ò uoi, ò il Messere.

nd. Pur tu per cõto suo, e per cagion di costui.

. Io, ch'io sappia non ci son stato, e uoi non doueresti cosi uituperare i poueri huomini, perche se io non sono huomo da bene, quanto uoi, son huomo da bene quanto un'altro, e non merito esser messo in prigione per forza senza farmi motto.

. Non hai tu detto, che mio padre ha fatto incarcerar quella meschina?

. Se l'ha fatta incarcerar, che colpa è la mia?

. Mio padre mandiam dentro costui, che in casa intenderemo meglio tutto il successo.

nd. Entra dentro sciocco, che tu sei, u'intendete tra uoi marioli ah? entra dico.

. Eccomi sù, ma uuo che mi diate licẽza d'andar hoggi a trouar colui, che mi ha messo in prigione senza farmelo intendere.

Costui è imbriaco, lasciatelo andar pure: ma padre mio caro, che nuouo humore ui ha si alterato istamane, che si per tempo sete uscito di casa?

nd. E tu dimmi, che nuouo amore t'ha si mutato, ch'innanzi tempo mi caui i danari di cassa? ti par egli conueneuole a un tuo pari hauer prattica di meretrici, e gittar

sia la robba, come fai tu? non uedi che procuri il tuo danno ponero che tu sei?

Fla. Che io non n'habbi tolti danari di cassa, ne ne farà fede il conto, che douete tener di loro: ch'io non habbia prattica di meretrici, ne ne potrete accorger da le honeste amicitie ch'io tengo: ch'io sia ponero, noi dite il uero, poi che tanto uagliono a me le uostre ricchezze, che pur mi sete padre, quanto la buona fortuna d'un patrone ad un fedele, ma disgratiato seruidore.

Pand. Messer sì, tu l'hai detto, doue l'hai tu trouato? questi tuoi studij ti causano di ceruello, e t'insegnano d'imponerire: risolueti hormai, che sei grande, ad aiutarmi a farti ricco.

Fla. Ricco è quello, mio padre, che ha quãto per honestamente uiuer gli si conuiene, e noi, che tanta ne habuemo a che più affaticarci?

Pand. Tu non dì il uero, che non se n'ha mai tanto, che basti: entra entra in casa, che se la cassa sarà sana, le cose andaranno bene.

Fla. Io entro: ò auaritia cagion d'ogni mio male.

Pand. Tu non mi pascerai più di fansaluche: il fare imparar lettere a figliuoli è un'insegnarli di rubarci senza che tu te n'aueda: se costui andasse allo studio, e si dottorasse, mi finiria di ruinare affatto: Studij a sua posta, Padoua a sua posta, lettere a sua posta.

Il Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Pandolfo. Il Pedante.

Fla. OGNI male è nullo, quando non si rimette di quel di casa, poi che ne siam chiariti, che Flauio non m'ha tolto danari di cassa, nè grano del granaio; poco mi curo, che colui si sia così ingannato, & ch'egli habbi falsamente inteso, quel che dianzi ne traua gliaua tutti, per Flauio, acciochè si leui dal l'amicitia di quella donna, per cagione della quale si per tempo sono uscito stamane di casa, miglior uia non trouo, che'l darli moglie: perche così lasciarà le male compagnie, & l'amicitia di quella rea femina: che, come m'hauete detto, lo fuia da gli studi.

Io, così m'aiuti il Dio Hercule, non conosco, ne sò chi sia questo scorto.

Fla. Lo scorto sarei stato io, se m'haueßi tolti danari.

Scorto dico io, cioè meretrice, concubina, adultera, fornicaria, e mi marauiglio sopra modo, ch'essendo Flauio così innamorato esci rare uolte di casa, che già sono otto dì, che mai non ha mosso il piè fuor della nostra uicinia.

Pand. Che, sa l'amor con la uicina ancora?

Ped. Io dissi uicinia parola Terentiana.

Pand. Mastro, quando ragioniamo così insieme, non m'andate parlando per lettera, che per dirla quì tra noi, io non intẽdo troppo bene.

Ped. Questo mi si fa uerisimile, perche tutti gli huomini come uoi opulenti, sono indotti, & ignoranti.

Pand. Ignorante posso essere, ma corpulento nò, perche io non ho pancia.

Ped. Opulento diss'io, cioè locuplete, come un Marco Crasso.

Pand. Nè meno mi pare essere molto grasso.

Ped. Ricco uno dirio; affluente, exuberante, redundante de beni della Fortuna, perche omnia nomina desinentia in entus, copiam rei significant, ut opulentus, somnolentus, uinolentus, & similia; & mi par gran cosa, che tra seicento huomini pecuniosi, non si troui uno, che si dia allo studio delle buone lettere, per intender quegli arcani, abditi, abstrusi, reconditi, & occulti della Natura, la quale è principio di moto, e di quiete; come dice il Principe de Peripatetici Aristotile Stagirita.

Pand. A che proposito questo? che importa a me se Aristotile hebbe la natura, ò il naturale inquieto? io non sò doue Domine uogliate riuscire.

Ped. Vi citarò il testo, ch'è in secũdo Physicorũ.

Pand. Io non ho bisogno nè di fisici, nè di cirugici, ma u'ho chiamato qua fuori per ragionar con

con uoi di quel che habbiamo a far di Flauio, però lasciate andar coteste uostre filastroccole.

Ped. Come filastroccole, la definition della Natura data dallo Stagirita è una dottrina peripatetica molto più chiara, dilucida, e perspicua dell'Academica Stoica, Cinica, & Socratica.

Pand. Io so che sete dotto, ma non ho bisogno hora di dottrina, che uolete uoi ch'io faccia di questi nomi da scongiurar spiriti?

Ped. Queste sono sette de Filosofi, scritte da Laertio Diogene nel suo libro de uitis Philosophorum.

Pand. Io non mi curo di loro, in nome del diauolo, uoglio che attendiate a persuader Flauio a contentarsi di pigliar moglie, perche questa è la uera uia di farlo lasciar le male prattiche: lascio stare, che riempiremo la casa di più facultà, che pigliando egli la figliuola di M. Tiberio restarà herede di tutta la sua robba.

Ped. Questo m'arride assai.

Pand. Non bisogna ridersene, che sarà uero.

Ped. Dico che mi piace l'intento uostro, tamen nientedimanco più frugifero mi pare, che come m'hauete detto, lo mandiate meco allo studio a Padoua, perche absentandosi da Roma, abdurrà l'animo dall'amasia, & più propenso sarà alle buone discipline.

Pand. Mastro mio per disciplinarsi non bisogna partirsi di Roma. Di studi non mi parla-

te più, perche a dirui il uero mi risolue ch'ei pigli moglie, e lasci le lettere, ne cauo questa ragione. S'io mando mio figliuolo allo studio, mi conuien dargli in sei anni almeno cinquecento scudi, questi danari non essendo ancor spesi, & hauendosi a spendere, posso dir d'hauerli guadagnati, e però molto meglio sarà comprare un'ossitio, mettergli in qualche traffico, ò ad un Hebreo, che renda quindeci, o uenti per cento, che spender gli inanzi tratto senza certezza di ribauerne pure la sorte principale. In fatti non mi piace uno che studi per guadagnare, ma uno c'habbi del guadagnato per non studiare. Non è egli meglio pigliar da un banco uenticinque o trenta scudi il mese, che darne l'anno cento in Padoua? Questi sono studij che ti danno, e non ti tolgano: uoi gittate il tempo a piu replicarmi, ditemi chi studia, non studia per dottorarsi? chi è Dottore non cerca di guadagnare? il guadagno non è fine dello studio?

Ped. Questa è una perscrutatione Socratica, ma ci manca l'ergo, idest igitur, adunque, finite.

Pand. Adunque il guadagno è miglior dello studio, però sarà meglio che mio figliuolo pigli moglie, e non uada più allo studio, e uoi ue ne ritornate a casa uostra.

Ped. Nego consequentiam, l'argomento pecca in forma, & in materia.

Pand. Matto sete uoi a creder altrimenti. Horsu

su non piu parole m'hauete inteso; io andarò a trouar M. Tiberio, & dirò al suo seruo, che stamane ha male inteso il caso mio. Voi attendete a persuader Flauio, che pigli moglie, e non li fate piu mention di studio, che non u'ho tenuto in casa tanto per le lettere, quanto perche hauesse a tener su mio figliuolo che non si sui.isse con male compagnie. Io uado a trouar M. Tiberio, direte a Scemo, che non esca di casa mentre io non torno.

Mandatum tuum curabo diligenter.

SCENA SECONDA.

Pedante. Flauio suo scolare.

AVRI sacra fames, quando ti satiarai tu mai della copia d'ogni metallo, che ti muoua nausea per hauer troppo empiuto il uentre. Ecco che Pandolfo alletto dalla cleronomia di Tiberio cerca ligar Flauio uinculo coniugij, sed ipse exit foras. Mastro gran discorso u'ho sentito fare con mio padre.

Tu sei inepto, inurbano, male educato, apirocalo, perche non hai seruato rationem loci temporis, & personæ, tu uien hora inanzi a un tuo precettore, e non dici, salue, uel saluus sis pater alter

Fla. Volete ch'io dica il uero Maſtro?

Ped. Dic ſodes, ſed more maiorum ſine fuco, & fallacijs.

Fla. Con coteſto uoſtro parlar per lettera, ſete da tutti ſchernito.

Ped. Latinè latinè quello ſchernito, tu hai uoluto dir ſpreto, negletto, contempto, deriſo, di ſpetto, deluſo.

Fla. Io ho uoluto dir beſſeggiato, burlato, moſtro addito, diſpregiato, che pur hieri certi gentil'huomini ſi rideuano delle uoſtre coſi ſpeſſe allegationi.

Ped. Anzi ſi marauigliauano, perche il riſo uien da meraviglia, unde Horatius, Quem bis uterq; bonum cũ riſu miror; adunque perche ſi marauigliano, però ridono. Ma che ſtupore ſo io naſcere ne gl'inteſtini de gli auditori; quando tanto copioſamonte allego un Lucano, uno Statio, & un' Apuleio?

Fla. Eh Maſtro non ſono queſti gli autori c'hanno per le mani i galant'huomini.

Ped. Come dirai tu latinamente il galant'huomo?

Fla. Dirò galant'huomo è quello che parla a propoſito; riſponde a propoſito, e uiue con propoſito.

Ped. Tu non mi riſpondi a propoſito, queſto uocabolo galante uien da elegans, elegantis, g, conſonanti prepoſita, e uocali mutata in a, l. ſemiuocali interiecta, fa galante, addita huomo fa galant'huomo, che te ne pare? non credi tu che ancora io habbia

bia oſſeruata la lingua Hetruſca, non ho io fatto il commento ſopra la duodecima giornata del Decamerone?

Voi douete dunque hauer il commento ſenza il teſto.

Volſi dir che ue n'aggiunſi due, ſenti un poco l'Epigramma alla Petrarcheſca ch'io ho fatto animi cauſa ſopra il mio Capello; aſcolta, che uedrai l'imitatione ſenſibus hæc imis res eſt non parua reponas.

Ottaua del Pedante.

Huopo non è, nè guari fia giamai (ſtro,
Ch'io cãgi l'Indo Idaſpe, il Borea, e l'Au
Mentre tu Pileo in capo mi ſtarai,
Di libertà, che nõ s'include in clauſtro,
Anzi uolando a l'alto Olimpio andrai
Sidereo, oue Boote mena il plauſtro.
Coſtì fruirai ſempre la ſtagione
Del Tauro, e la fanciulla di Titone.

Che ti pare di queſto ottaſtico? non uedi tu come io ho più a mente le fraſi Petrarchiſtiche, che non ha un medico le Auicennice, & un iuris legumque peritus le Iuſtiniánice, intendi tu Flauio?

Intendo ſi; ma poco ſaperei, ſe ſenza ſaputa uoſtra, e di mio padre io non haueſſi cercata miglior dottrina: credete uoi Maſtro Ariſtarco, che l'eſſer dotto ſia parlar per lettera, come uoi fate? che in cucina anchora diſputate alle uolte con la fantesca.

Fol'o per redintegrare l'antica lingua Ro-

mana, e bexto il Latio dalle radici dell'Amentino, fino alle colonne Herculee, Et penitus toto diuisos orbe Britannos, se l'Italia fusse ripiena di miei pari, perche con poco interuallo di tempo, redirent ab inferis, gli Antonij, i Catulli, i Crassi, i Gracchi, i Carboni, i Bruti, i Ciceroni, & gli Hortensij, Sed de his hactenus. T'uo padre ti uuol dar moglie, però risoluete a pigliarla per riempire la casa de figliuoli d'ogni genere masculino, femminino, & neutro.

Fla. *E che mi nasca un'ermafrodito, o bel detto.*

Ped. *Io non dico un'Androgino come quel di Platone nel Simposio: ma che tu habbi tre figliuoli, un maschio che pigli moglie, una femina che si mariti, un terzo che non pigli ne moglie, ne marito, ma che si consacri a gli Dei, facendosi sacerdote. E questo è il neutro, del quale parlò il poeta, dicendo: Numero Deus impare gaudet. O troua un che ti sioda un senso si abstruso, & implicito, uieni in casa, che ho da parlarti d'altro.*

Fla. *Io uoglio andar quà al nostro calzolaio a pigliar le mie pianelle, tornarò quanto prima.*

Fed. *Quàm primum uuoi dir tu; hor uà e torna presto, I bonis auibus, cioè con le colombe di Venere, coi pauoni di Giunone, col Cigno di Leda, coi tordi di Martiale, inter aues turdus: uà e leggi interim questa de damatiuncula.*

SCE-

SCENA TERZA.

Flauio, Licinio, Carlo.

Ecco hora il frutto dell'auaritia di mio padre, che per non spendere quel danaio, che douerebbe per me, mi fa stare sotto la disciplina di questo goffo, il quale maggior bisogno ha di norma per uiuere, ch'io d'aiuto per intëdere, che uuono seguo farà questo della sua sciocchezza?

Messer Panetio non uenite piu oltre, acciochè per auuentura non ui neggia; lasciate fare a me che l'addimandarò con ogni diligenza.

O mille uolte sciocco, e pazzo Aristarco, anzi o infelice me, che son tenuto cieco da mio padre, & ho per guida un cieco, horsu uoglio andare.

Flauio, o Flauio.

Chi mi chiama? o Licinio fratello, doue sei stato già due dì che non t'ho ueduto?

Son stato in uilla, Dio sa quanto di buona uoglia Flauio mio, ual più un stretto cantone della città, che una larga piazza della uilla. queste strade, queste case, questi palazzi, queste conuersationi sono molto più dilettenoli, che ueder ad ogni hora sassi, ripe, ginestre, sterpi, sassi, e sentire hora

ra mugghiare un toro, hora belare una pecora, hor pianger una ciuetta.

Fla. Lo star in villa Licinio, ti douena dispiacer per altro, non sono le case, i palazzi, e le strade, che fanno l'huomo star sempre uolentieri nella città, ma qualche altra cosa, che s'inchiude dentro, & doue tu faceui una seluetta di ginestri, di sterpi, e picna di sassi, perche non l'ornaui tu di allori, d'uliue, e di mirti? & quando tu mostraui il dispiacere chè si sente d'udir mugghiare un toro, belare una pecora, e piangere una ciuetta; perche non diceui tu del piacer che si prende in ueder correre un cane, saltare un ceruo, uolare un falcone, cantare un lusignuolo, e dormir la notte al mormorio d'un uicino fiumicello?

Lici. Mi par di sentir quel bello Epigramma, che tu a questi dì facesti in lode della villa, hai tu altro di nuouo?

Fla. Niente altro; che è di M. Panetio nostro si da bene?

Lici. Bene.

Car. O ecco i due sposi della mia patrona, a tempo sarò uenuto.

Fla. Mill'anni parmi che mio padre si risolua di mandarmi a Padoua allo studio, per uenir con noi.

Lici. E come pensi tu di uenire a Padoua per studiare se tuo padre ti uuol dar moglie? Flauio mio come la moglie ti entra in camera, lo studio t'esce di capo.

Bene bene, nuò salutarli, qualche cosa dirò.

O ben trouati signori scolari.

O ben uenuto ualent'huomo, hai tu qualche bugia da dire a me, come tu hai detto a mio padre? se tu sapessi di quanto male hai hauuto ad esser cagione, non saresti si corriuo a dar nouelle.

Chi riuende per quanto costa, non perde nè guadagna; e piacemi, per quanto uostro padre m'ha detto, che non sia stato uero. Hor lasciamo andare; disponeteui pure a farmi la mancia della buona nuoua, che ui porto.

E che nuoua mi puoi tu dare?

Che uostro padre ui darà per moglie la figliuola del mio padrone, ch'ella guarirà presto di quel suo male.

Io non mi curo che mio padre mi dia moglie, nè molto m'importa, che la tua patrona habbi alcun male.

Dunque io non guadagnarò nè con l'uno, nè con l'altro: ui so ben dire s'ella guarirà; ihauerete una giouane che ha pochi pari.

Che infirmità è la sua? Carlo non ti guardar da me, che i mali auisi deuono esser cõmuni tra gli amici per condolersi, come le buone nuoue per congratularsi.

Che male è il suo?

Che credete che sia? una postema sotto la poppa dritta, per quanto m'ha detto una nostra uecchia, con cui ella communica

ogni suo secreto; se per certo la povera giovane, come quella, che conosce il suo male, diceva di volersi far monaca, pur vedendo il padre così risoluto a maritarla, si risolve ad ubidirlo.

Fla. Mio padre non sa questo?

Car. Credo di sì, perche ho sentito che ragionava di secreto con M. Tiberio di voler non so che centinaia più di scudi in dota per contrapeso dell'infirmità: e se saranno d'accordo, bisognerete a contentarvi ancor voi, perche la giovane in viso mostra non havere un male al mondo: è ben vero, che la vecchia m'ha detto che a certi tempi, da vicino, si sente un gran fetor di quel suo male: di che vi prego ne vogliate ragionar con altri, e l'habbiate a tacer per haver ad esser vostra moglie.

Fla. Questa è la nuova che mi portavi? ah padri disamorevoli, o povero Flavio, perche costei non si può dare ad altri, s'offerisce così miseramente a te. Licinio fratello è sì grande hora l'affanno ch'io sento nel cuore, che non posso più star quì teco, perdonami, m'è forza d'andar altrove, a Dio.

Lici. Mi doglio di non haver modo di potere in questo punto alleviar il dolore, che tu senti, pur Dio t'aiutarà. Carlo son più disperato di lui, abime quel ch'io ho inteso, per dare a me solo una buona nuova, hai tormentati due cuori senza speranza d'alcun ristoro; non vedi tu che se costui ricuserà

sarà la tua patrona, ella si darà a me, se per forza la pigliarà, si torrà a M. Panetio, e se mai non la volendo egli, si darà a M. Panetio, ò a me, haveremo un continuo purgatorio?

Tal purgatorio meritassero i miei peccati, non è sì bello, ne sì intero un nuovo vaso d'oro, uscito allhora delle mani del Mastro, quanto è bella è sana la figliuola di M. Tiberio. Ho io così detto per levarglie la dall'animo, e per far ch'ella sia di M. Panetio, però andate a riferirgli questo fatto, e ditegli ch'egli stia di buona voglia, ch'io son per fare ogni cosa, acciochè l'avaritia di Pandolfo non si congiunga con la liberalità di M. Tiberio, e che Theodora sia sua sposa: voi tacete la bugia ch'io ho detta: andate in casa, e fidatevi di me, che sarò più valente che Carlo Magno.

SCENA QVARTA.

Carlo. Aurelia Cortigiana, Gianotta sua serua.

CHI non può esser Leone quando vuole, sforzisi d'esser Volpe quando può, poi che non si disdice di servirsi dell'ingegno, dove ò non sono le forze, ò non vagliono, ò non hanno il suo luogo. Vccider Pandolfo non voglio, aspettar che lo scanni l'avaritia non posso, miglior via non tro-

no per allontanarlo da questo parentado, che con qualche bugia (come ho fatto) mettere discordia tra lui, e'l figliuolo. O ecco l'amica di Flauio molto affamata, Dio voglia, ch'ella non habbia udito qualche rumore della sua falsa cattura, o di Sceno, piacemi assai che non mi conosca, uno fermarmi quì per sentirla.

Aur. Sarà pur uero che Flauio pigli moglie? parti che mi habbi ben satisfatto Flamante? e ch'egli sia uenuto al Popolo, come parena che uolesse dir hiersera quel suo seruo sciocco? ahime egli è del tutto scordato di me. Patirò io mai si gran torto, che cosi m'abbandoni? sarà egli tato ingrato, e crudele, che più non mi uoglia uedere? son queste le promesse, che (come tu sai) mi faceua, di uoler più tosto ogn'altro per nimico, che non hauer me per amica? tu sai ben Gianotta, com'io l'ho sempre esortato ad ubidire al padre, a non lasciar l'hore dello studio, anzi l'ho auertito, che mi uenga a uedere in quell'hora, che per suo piacere gli sono concesse.

Gia. Madonna uoi fate il contrario di tutte l'altre donne, che non solo non uogliono gli amici letterati, ma hanno in odio chi è amico loro.

Aur. Hanno poco giudicio, che non è al mondo la più dolce prattica, che quella de i letterati; e uolesse Dio, che tutti quelli, che s'innamorano, hauessino lettere.

Par. Costei debbe essere amica de Corrieri.

Gia.

Potrebbe essere; haurei caro d'intender la cagione, perche non so done ui uenga tal desiderio, poiche questi huomini letterati che uoi dite, sono cosi auari, fastidiosi, brutti, dispettosi, pallidi, smorti, catarrosi, quando parlano non s'intendono, paiono Spagnuoli, Francesi, Lanzichinech, & d'ogni altra cosa hanno più, che del Taliano. Quando uogliono entrare ò uscir di casa, bisogna sempre ueder dalla gelosia, o da qualche finestrino, chi è in istrada, chi ua, chi uiene, e molte uolte fa di mistero asconderli dopo una porta, dietro il letto, ò dentro una cassa.

Diauolo, cacciali in un necessario ancora. Tu dì il uero, ma quanto la lor prattica è più noiosa, tanto è ancor di maggior guadagno: non uedi tu che un letterato ama con giuditio, è fermo nell'amicitia, di maggior premio? che più uale un dono solo che faccia un tale, che quanto si può sperar da certi profumati Ganimedi, da certi furiosi Orlandi, da certi bramosi Astolfi, che come hanno uno spadino al fianco, una cappa ricamata intorno, con una berretta a trauerso, innamorati di sè stessi, si danno ad intendere che ogn'uno sia loro riuale. E se per auuentura non l'hanno quando uogliono, per premio de' piaceri già riceuuti, ti pagano d'una bramata, e con la mano alla spada, ti giurano a fe di Gentilhuomo di farti la più scon-

tenta

renta donna del mondo.

Car. E' impossibile che costei non n'habbi hauuta qualch'una.

Gia. Così non fosse Madonna, & io mi ricordo di più d'un paio; ma che dite uoi di quei giouani, che col lautino cantando ui uengono alle uolte sotto le finestre?

Aur. Ah, ah, questi fanno come gli spetiali falliti, che per mostrar d'hauer faccende pestano carta. O sciocchi che sono, poi che si persuadono con una canzone Napoletana farmi aprir loro la porta.

Car. Costei uuol il suon della borsa, e non quel del mortaio.

Aur. Tant'è, d'altra natura sono i letterati che conoscendo a che sbaraglio mettiamo la nostra uita, hanno compassion di noi, e ne' bisogni nostri, pur che possino, non ci mancano.

Gia. Se questi tali ui son così cari, perche hauete in odio il Mastro di Flauio?

Aur. Pensi tu, che quando io dico un letterato, io intenda una bestia, come il Mastro di Flauio? sai tu come sono le lettere in un gentilhuomo, in un par di colui? come una ben lauorata cuffia in capo ad una bella donna, & in testa ad una brutta femina.

Car. E' forza, che costei habbia amicitia di qualche Dottore.

Aur. Non è altramente, però non ti marauiglia re se Flauio m'ha auuertito, che quando egli è col mastro, io finga di non uederlo: mi

mi dolgo bene che già otto dì sono non sia uenuto a trouarmi.

O bella occasione mi nasce da questo auuertimento, non uuò perderla, o Madonna, Madonna?

Chi è chi mi chiama?

Una parola per cortesia, perche u'ho uedu-
ta uenire di quà uerso Campo Marzo, dite
mi di gratia conoscereste uoi per auuentu-
ra una certa Signora Aurelia, che ui stà?

La conosco, perche? (casa?

Per bene, credete che la trouarò hor in

Credo di si, che uuoi tu da lei?

Vuò dirle da parte d'un grandissimo suo amico; basta, non accade dirlo a uoi.

Che le uuoi tu dire? dillo pur sicuramente anc, perche siamo uicine, e uiuiamo quasi sempre insieme.

Il secreto non è però si grande, che non si possa dirlo a uoi ancora, ma a che proposito perder con uoi questo tempo?

Poi che si poco importa, dimmelo di gratia.

Che credete che sia? uuò farle saper da parte di Flauio Rubertelchi, che egli non è più per andare a Padoua allo studio, ma che di commissione di suo padre si risoluerà per tutt'hoggi a pigliar moglie, & che la prega a recarsi in pace, se non potrà, come sperana, lungamente goderla, perche un suo Mastro accorgendosi della prattica, ha fatto si col padre, ch'al suo dispetto gli dà moglie, & gli ha mi-

minacciato che se gli verrà all'orecchia, che non pure habbi tal'amicitia, ma che nadi in luogo doue sia Aurelia, lo farà il più scomento figliuolo, c'hauesse mai padre. Ahime che caso è questo? ecco a punto il Mastro, perdonatemi, uuò andare a far l'ambasciata.

Aur. Ascolta, ascolta.

Car. Non ho tempo; a Dio.

Gia. O andate noi Madonna, & impacciatevi con letterati.

Aur. Taci di gratia, lassa uenir questo buffalo, che ti farò ben io sentir qualche cosa.

SCENA QVINTA.

Il Pedante, Aurelia, Gianotta, Pandolfo.

Ped. IN uarie sententie si distrahe l'animo, quando duobus propositis honestis, nescit utrum utilius. Flauio non torna, onde ne stò ancipite, se io debba inuestigarlo, ò pure hauer cura della casa, come buono economico.

Aur. Gianotta non è più tempo da perdere, uienuia; bron dì Gentilhuomo.

Ped. Bron dì, e buon anno; che seruate, che così urbanamente mi salutate?

Aur. Io so bene che meritareste maggiori priuilegi, più degni titoli, e più honorati fregi di questi.

Ped.

Quel nome fregio è parola amphibologica, perche uuol dir ricamatura, & uiene da phrigio, phrigionis, & significa ancor nota, segno, ò cicatrice nel uiso; in che sententia l'hauete uoi detta?

Io non sò tante cose, ho ben uoluto dire, che sete degno d'ogni honore.

Voi mostrate hauer lettere, perche degno d'ogni, è una agnominatione, come sarebbe a dire, Amore amaro, Donna danna, & perche meglio intendiate; udite un bisticchio usato da Dante nel primo canto del suo diabolico inferno, doue dice.

Ch'io fui per ritornar più uolte uolto.

& appresso il Latin Poeta.

O Tite tute Tati tibi tanta Tiranne tulisti.

Madonna perche non parlate ancor uoi alla Spagnuola?

Ah, ah, costei uuol dir l'antica lingua Romana già corrotta, per la cõmistione delle genti barbare, mi sarà forza di parlar Tosco a me ancora: femina letissima, & primaria, che uolete testè da me?

Sapetemi dire se M. Pandolfo Ruberteschi sta quì?

Costianci sta egli, ma non credo, che si riceua hora nel seggio, perche souente si parte, & guari dimora, per soggiornare altronde.

Gianotta, costui è pazzo, ò imbriaco, tu taci, ditemi non è egli per dar moglie a un suo figliuolo?

Ped.

Ped. Itaſt, pro ita eſt, coſi è, perdonatemi, Terentio mi s'è trauerſato in bocca, ma che negotij hauete uoi con lui?

Aur. Vi dirò, perche ho inteſo, che in queſte ſue nozze è per comprare alcune gioie, uorrei uenderli un uezzo di perle, e certi pendenti.

Ped. I Chriſeliti, i Smaragdi, i Zaſiri, le Margarite, i Rubini, le perle, i fior uermigli e bianchi (dò nel Petrarca per parlar Toſcano) credo che gli mercarà, ma i pendenti non sò, perche n'ha doi della quondam felice, & non mai ſatis laudata ſua conſorte, ma come è peruenuto alle uoſtre orecchie queſto futuro matrimonio?

Aur. Vna giouane mia uicina, quale'io amo come me ſteſſa, eſſendo innamorata del figliuolo di Pandolfo per buona ſpia che ha tenuta, l'ha inteſo come il pouero giouane per perſuaſioni d'un uile, plebeo, & ignorante ſuo Maſtro, è ſtato sforzato di promettere a ſuo padre di prender moglie, & dolutaſi meco m'ha meſſo compaſſion di lei.

Ped. Ho detto già una uolta l'Alfabeto Greco per temperar l'ira. Coteſti che dite ſarebbe degna di notabil ſupplicio, perche le parti d'un buon precettore ſono di reuocar l'animo del diſcepolo dalle di honeſte cure, a ſanti & honeſti penſieri.

Aur. Non fu ſempre Amore cauſa di bei pẽſieri?

Ped. L'amore è multifario biſogna diſtinguere.

Gla. La patrona è entrata in ſputaglio, hora ſi uedrà quanto uaglia di ſtudiare il Cameron

ron d'Orlando l'Arioſto Furioſo, e le Nouelle del Petrilaca.

Aur. Ditemi Gentilhuomo, perche hauete cera di dotto.

Ped. Vrget præſentia Turni: ſeguite, dite pure.

Aur. Non è Amore un dolce fuoco, che riſcalda gli ingegni humani ad opere glorioſe? chi fece a Dante comporre i ſuoi canti, ſe non Beatrice? chi riſcaldò il Petrarca a ſcriuer ſi bei Sonetti, ſe non Laura? chi porſe all'Arioſto ſi bella materia del ſuo Furioſo, ſe non Angelica?

Ped. Madonna uoi allucinate, la materia la porſe Orlando Furioſo a furore, perche fu matto, unde uerſus,

Che per Amor uenne in furor, e matto.

& imitò il Poeta Vergilio, quando diſſe,

In furias ignẽq; ruũt, amor omnib. idem.

Adunque ſe Amore genera il furore, il furore è cauſa della pazzia, la pazzia porge la materia, a primo ad ultimum non eſt amandum, ma che ſto io quì a diſſerere con uoi, che ſete una uil feminuccia ignara delle dottrine?

Aur. Vile & ignorante ſei tu pedante da poco, ſchiuma de gli altri huomini, & ti prometto, che ſe non fuſſe ch'io mi ſtimo diſshonor di parlar più teco, ti farei uedere, che tu non ſai leggere.

Ped. Che romore è queſto, Maſtro che fate qui?

Aur. Traditore a queſto modo a? far uiolenza alle donne da bene, che uanno per iſtra-

da? ruffiano che tu sei.

Ped. Mêtiris mendace, temeraria, et pseudologa.

Pand. Qualche altra nouella sarà questa, che ci è Madonna?

Aur. Io passaua hora di quà in questi habiti, per trouare una tessitrice, e costui persuadendo si ch'io fussi donna di mala natura, come egli è huomo di rei costumi, m'ha con molte offerte inuitato ad entrare in casa, mentre mi suo giouane quale egli dice esser fuori, sia ritornato.

Ped. O seicento uolte mendace; ò Gioue, perche non l'a tocchi tu dal Cielo? non dice il uero.

Pand. Piano, Mastro ditemi, c'hauete uoi a far con costei?

Aur. Gentilhuomo, se costui è di casa uostra, auuertitelo, che per l'innanzi non sia si sciocco, che si creda, che ogni donna che uà per istrada sia per entrar in ogni casa, buon per me è stato, che mi sete incontrato quì.

Pand. Mastro fatti in quà, io no pur intenderla bene.

Aur. Se non cercate bene col trattenermi farmi alcun danno, lasciatemi andare, che da lui, se dire mi uorrà il uero, potrete intendere quel che desiderate, mi ricordo bene a guardarmi da lui, che per quanto io comprendo è un ruffiano d'un uostro figliuolo, buon dì; Gianotta andiamo.

Pand. Andate pure. Ah Mastro, anzi scelerato poltrone tabachino, fatti in quà, doue è Flauio?

Ped.

id. Flauio poco è, ch'uscì di casa per comprar un par di crepide.

and. Posti tu crepar da douero: così lo lasci andar solo? questa è la cura che tu hai di lui? a menargli le donne a casa? non basta quelle di Campo Marzo a?

id. Mi sento tanto essagitato ne' precordij per le calumnie di quella meretricula, che non ho respiratione da poterui rispondere, & pagarei cento Filippei che l'haueße ritenuta, però datemi tempo a farle una inuettiua, che con ogni genere d'argumento mi farò ueder l'integrità mia.

nd. Và presto troua Flauio, menalo hor hora in casa, doue u'aspettarò, ua non replicar più. O traditore, lettere, studij, libri, ladri marioli assaßini. Va dico.

d. Vò, mi riconsolo nella carentia della colpa, perche conscientiæ bene actæ uitæ, maxima est consolatio rerum incommodarum.

TTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Panetio. Il Ragazzo.

n. IO uò: Oh quanti infermi per non esser ben curati, periscono e quanti son mal curati per non conoscersi l'infermità lo-

ro. La uedoua mi manda hora a trouare il medico per rimediare all'angoscia, nella quale è uenuto Licinio per hauer sentito la ferma deliberatione, ch'ella ha di dargli per moglie la figliuola di Tiberio, e non sa che'l medico sarebbe Delia, la qual egli più ch'ogni altra cosa desidera. O misero me, non haurei io a cambiare hora lo stato mio col più uile, col più abietto huomo che uiua? col più misero nō posso dire, poi che maggior miseria trouar non si può della mia, priuandomi di quel bene, in cui io poneua ogni mia felicità. Ecco horamai scoperto ogni cosa; o gran torrente d'amore, che non bastandoti il proprio letto, allaghi ogni luogo uicino: anzi ò inestinguibil fuoco, che non bastandoti un sol petto per mantenerti uiuo, con grande incendio tu uampi ne gli altri. Se trouarò il medico che dirò? se'l condurrò in casa, che farò? poiche ogni rimedio è nella uolontà della Vedoua, e qual medico sarà mai si prudente che risanando un male, non aggraui mortalmente un'altro? Misero me, che quasi in cima d'un'alta torre tra pioggie, uenti, e saette, altro scampo non ueggio che'l precipitio: se Licinio con la madre si scopre, che dirò? che farò? che risponderò?

Rag. O, o, eccolo quà, M. Panetio non ui partite.

Pane. Costui deue pensar, ch'io sia andato: che ci è? che uuoi?

Rag. Dice cosi Madonna, che non andiate pe'l medico,

dico, che non bisogna più, perche M. Licinio non è più morto.

Pane. Licinio non ha più male?

Rag. Messer nò, perche è guarito con non so che cosa dolce, che Madonna gli ha messo in bocca.

Pane. Altro debbe esser stato: chi gli era intorno?

Rag. Tutti, Madonna di quà, la uecchia di là, Delia dinanzi, Frosina di dietro, chi faceua una cosa, chi ne diceua un'altra.

Pane. E che diceua Madonna?

Rag. Gli mostraua tutti noi, e diceua, Licinio non uedi tu costoro? non conosci tu la nostra Delia, che pur hieri uenne dal monastero? & egli con un starnuto grandissimo disse, Madonna si ch'io la conosco.

Pane. Con un sospiro uuoi dir tu; e Delia disse cosa alcuna?

Rag. Starnutò ancor ella, & asciugandosi il uiso col greniale, gittaua fuori de gli occhi goccie di sudore cosi fatte, piangeua, e quasi ho hauuto a pianger ancor io, e se ui foste stato uoi, haureste pianto ancora uoi.

Pane. E uedendola pianger Madonna, non l'addimandò perche?

Rag. L'addimandò, & ella rispose, che le rincresceua che M. Licinio si uolesse morire, allhora Licinio si risueglio, e disse, Ah bene mio, tu sei cagione della mia morte, e della mia uita.

Pane. Si ah, ò che sent'io, e Madonna che disse?

Rag. Madonna si fece bianca come una camiscia, e disse, a, a, questo è il tuo male Licinio gridò con lui, poi fece riserrar Delia nel suo camerino, e m'ha mandato a dirui che non andiate più a trouar il medico.

Pane. Ahime, hora torna in casa, e dì a Madonna, ch'io haueua trouato il medico, che andaua a fare una uisita d'importanza quà uicino, e che haueua detto di uoler subito uenire, ma che l'aspettarò ch'esca fuori, & dirò che non uenga altramente; uà torna presto.

Rag. Io andarò, uoi non u'impacciate con Delia, che fa morir gli huomini, farà morir uoi ancora.

Pane. Và pure.

SCENA SECONDA.

Panerio. Il Pedante.

Pane. CHI da principio smarrisce la strada, sempre arriua ad ogni altro luogo, che doue uuole. Ecco in che gran selua, in che oscuro deserto, in che horribil spelonca hora ne trouiamo, per hauere male inteso il primo indrizzo di questo amoroso nostro camino. Ah Licinio, perche non hai tu ubbidito alle mie

mie parole? anzi perche non ho io saputo comandare a me stesso?

Ped. O eccum illum, Deo ti salui eruditorum eruditissime.

Pane. O, non mi mancaua altro, siate il ben uenuto, che cercate?

Ped. Interpello io forse l'agitatione della uostra mente, quæ nunquam acquiescit?

Pane. Vi posso io fare altro seruigio, che ascoltarui?

Ped. Frase Terentiana ex persona Sosiæ, quando dice, quid est quod mea ars efficere hoc possit amplius?

Pane. Io uuo dire, che s'io ui posso seruire in qualche cosa, me diciate il uostro bisogno in poche parole.

Ped. Verbatim, il detto di Tirentio, eiusdem Sosiæ. Quintu uno uerbo dic, quid est quod me uelis.

Pane. Venite per disputare ò per trattenerui per qualche altro disegno? quel che uolete, ditelo, e presto.

Ped. Questa è imitatione d'Horatio nella Poetica, Quicquid præcipies esto breuis.

Pane. Io non uuo dir questo, perche non cerco imparar da uoi cosa alcuna, che uolete da me? che lasciate attendere altri alle sue faccende, se sete sfaccendato uoi.

Ped. Voi toccate con l'aco Cicerone, primo de Officijs.

Itaq; cum sumus necessarijs negotijs uacui.

Pane. Horsù attendete.

Ped. *Non mi partite se sete dotto, & uersato negli studij, douete pur saper quantum deceat comitas affabilitasque sermonis.*

Pane. *Io sò: quel che sono per seruir quando posso, e non consumare il tempo nelle ciance con uoi; che uolete in conclusione?*

Ped. *Come può esser conclusione, se io non ho ancor fatte le premesse? sed tu dic sodes, uidisti in Flauio, mio alumno adolescente di speranza, d'eximia uirtù, più che non era il figliuolo di Lentulo, il qual Cicerone uolena erudirsi imitatione patris?*

Pane. *Se hauete a dirmi per conto uostro cosa alcuna, dite presto di gratia, e non mi trattenete, nè mi curate di darmi più testimonij della uostra dottrina, anzi crediate altramente, che non conuiene ad un'huomo dotto, e sauio per ogni cantone, in ogni ridotto, con ogni sorte di persona, sciorinare temerariamente una sentenza latina, ò sciocamente due parole Greche, senza consideratione un diuulgato prouerbiuccio: considerar bene il tempo, e noscere le persone, auuertire al luogo, e ben pensar le parole, che tanto è hauer memoria grande di molte cose, senza giudicio di dirle al suo tempo, quanto hauer copia d'arme, e seruirsene a tempo di pace contra gli amici.*

Ped. *Absit contumelia: a chi più è condecente hauer le locutioni Greche & Latine, che a miei pari?*

Nauta de uentis, de tauro narrat arator,

Et

Et numerat miles uulnera, pastor oues.

Pane. *A questo doureste uoi attendere piu tosto che ragionarne, e tutti i uostri pari ancora, che così uanno per ogni luogo spiegando il uelo della dottrina: pur questo non è tempo di disputa, nè la cosa il richiede; se altro non uolete da me, a Dio.*

Ped. *O come io l'ho fatto conticescere, e forse che non ha nome nella natura di erudito; per Hercle che'l falso rumore supera alle uolte rei ueritatem, o ecco Licinio dissociato, poi che Flauio non è seco, uuo ueder se fosse ritornato a casa.*

SCENA TERZA.

Licinio, Armodia alla porta.

Licin. *BASTA, se da figliuolo m'amasse, e se io ui fossi così caro come dite, e come douerei, non mi negareste quel che io honestamente desidero, e di ragione u'addimãdo: ma crediate pure, che tanto sarete uoi a me madre, quanto mi trattarete da figliuolo: se pur uero è, che io ui sia figliuolo: del che si come me n'hanno fatto fede i passati uostri portamenti, così me ne fa hora dubitare la nuoua crudeltà uostra.*

Armo. *Ah Licinio figliuolo sì, ma figliuolo ingrato, fatti in qua, ascolta Licinio, poi che*

per la mala opinione, che tu hai di me, non ti posso chiamar figliuolo; una sol cosa ch'io debitamente ti niego, ha da poter scancellare in te la memoria delle mie amorenolezze, e da me torre la riuerenza, che tu mi dei.

Lici. Anzi l'amor ch'io ti porto, e la riuerenza che ui si deue, ha fin qui fatto, ch'io non u'habbi scoperte le passioni dell'animo mio, celate solo per non turbare la nostra quiete, hor ch'io son ridotto a tale, che niuna cosa può medicar il mio male, se desiderate la mia salute, perche non mi porgete il rimedio?

Arm. Eh figliuolo, il rimedio tuo sarà di pensar chi tu sei, chi tu desideri quel che ti si conuenga.

Lici. Ah Madonna, è si fondata in me questa uoglia, si fermo il pensiero, si acceso il desiderio, che quanto più penso a me, quanto più riuolgo nell'animo quel che io desidero, tanto meno sento poter piegare il mio proponimento, anzi ogni cosa, che mi si dice, m'è pietra, arena e calcino per tirar su le muraglie dell'amor mio: però uoi potendo esser l'architetto di si bello edificio, non uogliate disturbarlo, perche gittarete uia l'opera, e trouarete i fondamenti più saldi.

Arm. Tal dottrina debbe hauerti insegnata M. Pane ingrato ancor'egli, e disamoreuole.

Lici. Non date la colpa a lui della buona elettion dell'animo mio.

Arm.

Arm. E che buona elettione è di uolere una per moglie che sia senza dote, senza parenti, mia donzella, e tua serua?

Lici. Anzi mia ricca, una nobile, una nostra creata, una mia cara compagna, non m'hauete uoi più uolte detto, che come figliuola l'amate? che è ricca di uirtù, & honorati costumi, e che celate un giorno maritarla? Che mi sia serua non potete dirlo, poi che come figliuola l'hauete sempre allenata, e tenuta da molti mesi in qua nel monasterio. Non u'accorgete uoi mia madre, come Dio u'habbi messo nell'animo di così influirla, e come u'inspirò a pigliarla da picciola, come se allhora l'hauesse apparecchiata per me? non uedete uoi, che laude nostra sarà, se di donzella (come dite ch'è) di pouera, di serua (poi che così la chiamate) diuerrà donna, ricca, mia moglie, e patrona, e facendo uoi questo parentado, non date uoi essempio ad ogni honorata gentildonna, di così alleuare le pouere, & honeste fanciulle? e qual più cariteuole opera potrà esser di questa, che in un punto dare a lei parte della nostra nobiltà, a me un'altra uita, e uoi ui farete specchio di prudenza di liberalità, e cortesia.

Tutti sono discorsi pensati tra te, e quel tra dior di Panetio per indurmi, a si poco honorata impresa: eh Licinio pensa, pensa bene a quel che tu dì, che di questo tuo sciocco appetito ti pentirai poi.

Lici. Questo non mai: hor fate quanto uolete, che o mi darete Delia per moglie, o nõ mai piu mi conoscerete per figliuolo, a Dio.

SCENA QVARTA,

Armodia, Frosina, Ragazzo.

Arm. OH Licinio ingrato, e mille uolte ingrato, questi sono i sospiri, queste l'angoscie, questi i trauagli, questi i subiti ritorni a casa, questi gli studi, questi il non uoler moglie: ma ci pigliarò il rimedio Petruccio, Petruccio.

Rag. Madonna.

Arm. Presto di a Frosina, che porti giù il pannicello mio e suo, che serri a chiaue la sala cõ la uecchia dentro, uà presto.

Rag. Io uò.

Arm. Hor andarò a trouar Lelio mio fratello per narrargli tanta impietà di Licinio, e farò di modo, che gli leui sì strana fantasia di capo: o chi l'hauesse mai creduto? e forse che la buona fanciulla ancor'ella non si duole?

Fro. Madonna, ecco qui ogni cosa all'ordine.

Arm. Hai tu serrata la sala a chiaue?

Fro. Madonna sì, & ho portato ancor la chiaue di questa porta.

Arm. Horsu serra bene, fa presto Ragazzo, ua dì a mio

a mio fratello, ch'io uado a parlargli d'una cosa ch'importa, e che non si parta di casa: ua presto, corri.

Rag. Io uò.

Arm. Frosina tien bene quelle chiaui, che non ti cadano. Delia che fa?

Fro. Ho sentito che si lamentaua, si doleua, e per certo mi ha fatto di lei hauer grandissima compassione.

Arm. Compassione a? camina pure. Hora io ho fatto serrar cosi le porte, accioche Licinio tornando, nõ possa in modo alcuno intrare, in tanto so quel che ho a fare: oh Delia dissamoreuole, che te ne pare Frosina?

Fro. Madonna uolete, c'hio ui dica il uero? di tutto questo ne sete cagione uoi stessa.

Arm. Perche io stessa?

Fro. Perche ad ogni hora in camera, in sala, a tauola, al fuoco, se Delia sedeua, uoi diceua te, uedi un poco che bello aspetto di gentildonna: se Delia caminaua, uoi, uedi che passo di Baronessa; se Delia cucina, uoi, uedi, con qual leggiadria tien l'aco in mano; se Delia mãgiaua, uoi, uedi con che bel garbo si mette il boccon in bocca; se Delia parlaua, uoi, senti che dolci parole dice; se Delia rideua, uoi, mira che bella dentatura ella mostra; e se uoi Madonna, che donna sete, fate l'amor con Delia, ui marauigliate poi che Licinio che è si bel giouanetto, sia di lei inamorato? che ancor egli parla tanto bene, che pare un procuratore. Basta, Madon

na

na uoi hauete gittata la stoppa nel fuoco, è cercato spengerla con l'olio.

Arm. Tu hai ragione, che harei io fare hora? mettiti in persona mia.

Fro. S'io mi metto in persona uostra, toccarà a uoi di dar consiglio a me; hor su uoi sete me, & io son uoi, che farefte Frosina?

Arm. Io son pur io, e piu confusa che mai; oh ecco Tiberio: uoltiamo di quà, che non uorrei incontrarlo hora, uien presto.

Fro. Caminate pure.

SCENA QVINTA.

Tiberio, Panetio, Frosina.

Tib. IL piacer, che si fa ad un huomo grato, non si perde mai. Sappi di certo Panetio, che se tu prudentemente operarai, che questo benedetto parentado si conchiuda, non harai pensata ne fatta mai cosa alcuna di che tu habbi a restar più contento. Io, come t'ho detto, ad altro fine non mi mouo, senon per hauer un figliuolo prima che gli anni piu m'aggrauino, che resti herede di quelle facultà, che Dio m'ha date, & quando Licinio come tu m'hai accennato, non si cura d'hauer mia figliuola, mi risoluerò anor io di darla al figliuolo di Pandolfo, il che

che haurei già fatto, se la speranza ch'io haueua di darla a Licinio non m'haueſſe co si trattenuto; tu sai che piu uolte m'hai lodato quel giouane, e dettomi ch'è un peccato, ch'egli habbi il padre cosi auaro, e che ui sete alle uolte trouati insieme a legger qualche cosa; che è di buona creanza, e tutto difforme dai costumi paterni, chi sa forse che questa sarà la sua uentura, la tua, e di Licinio, perche se io pigliarò la Vedoua, farò che Pandolfo mandi suo figliuolo con Licinio a Padoua, et tu andarai in compagnia loro a finire i tuoi studi.

Fro. A questa honesta uolõtà uostra ripugnarà l'auaritia di Pandolfo, che gia sapete come egli è largo nelle cose honoreuoli.

Tib. Questo non mi dà noia, perche se suo figliuolo sarà mio genero, farò io che uiuerà a mio modo.

Pan. Ahime, ahime.

Tib. Che hai?

Pan. M'è uenuto in mente la perdita ch'io feci di mio padre.

Tib. Donde ti nasce questo nuouo dolore?

Pan. Il dolore è uecchio, ma rinouato per la fresca ricordanza.

Tib. Patienza, ringratia Dio, che tu m'hai trouato amoreuole da padre, e tien per certo che d'ogni hora la casa mia t'habbi a star aperta, come se tu fusti nato di me proprio; e quando tu uedi Flauio hauendo egli a esser marito (come forse presto sarà) di mia figli-

figliuola, accarezzalo, honoralo, ammoniscelo, se fia bisogno.

Pane. Ahime.

Tib. Non più sospirare, par che pur hora te ne sia priuato.

Pane. Me ne sento priuar ogn'hora, che sentendo nominar padre o figliuolo, considero tra me stesso lo stato mio.

Tib. Chiama per padre me, come io amo & accarezzo te da figliuolo, e spera in me, che non t'abbandonarò mai. Bussa come hauemo ordinato, alla porta, e fingendo di chiamar Licinio, fa con destro modo che la Vedoua si affacci alla finestra, o in qualche luogo di casa donde ella commodamente si possa uedere: io mi ritirarò quà, doue non sarà chi pigli sospetto alcuno.

Pane. Hor aspettate, che s'ella non sarà ita a messa, cõ qualche bel modo la farò uenir fuori.

Tib. Eccomi.

Pane. O misero Panetio tu sei pur chiaro di quel che dubitaui, se'l tuo martoro sia mai scoperto, chi non haurà pietà di te?

Fro. Oh quanti guai, sia maladetto chi non uolesse più presto star da se stessa, che con altri; ecco che Madonna non è più presto arriuata a casa del fratello, che mi manda in poste a ueder se Licinio, o Panetio, sia comparso per di quà. u u u, Dio m'aiuti, & è intrata in tanta colera, ch'un gambaro cotto nõ fu mai sì rosso, come ella ha il uiso per la rabbia.

Pane.

ne. O, o, ecco Frosina.

. Costui indugia molto a chiamare.

ne. La porta è chiusa, e parmi di sentir pianger dentro.

. O, o, M. Panetio, a punto a punto par che Dio me u'habbi posto innanzi, che non cerco altro che uoi, M. Licinio doue è?

ne. Io non lo sò, perche?

. Perche a? e pouerello uoi, sarebbe meglio che uoi non fuste mai tornato da Padoua; Madonna è tanto sdegnata con uoi, che s'el la fusse un'huomo, come donna, credo certo che ui sfidaria a combattere, e dice cose, che non le direbbe un cane rabbioso.

ne. E di che si duole di me?

. Di che si duole a? si lamenta che uoi gli hauete fuiato Licinio, e che sete cagione ch'ei non uoglia per moglie più la figliuola di quel Gentilhuomo, che uuole esser suo marito.

. Oh questa è un'altra trama, ahime che sento io?

. Madonna a torto si duol di me, perche io non faccio altro mai che pregarlo a contentarsi di questo parentado.

A contentarsi a? come a contentarsi se Licinio le ha detto su la faccia, che non sarà mai da tanto nè M. Tiberio, nè suo zio, nè sua madre, che gli la faccino pigliare.

O Panetio traditore, & assassino.

. Che colpa ho di questo io?

Ce l'hauete consigliato uoi, e dicoui di più,

che

che Madonna ui uuole mandar uia di casa, e far saper a quel Gentilhuomo tutto questo fatto.

Tib. O mille uolte traditore e bugiardo Panetio, a me a?

Pane. Madonna ha mille torti di creder questo, perche io cosi in Padoua, come in Roma, dopo che siamo tornati, non ho fatto mai altro, che disporlo à pigliarla, e non sò doue nasca in lei si grande isdegno, doue è ella?

Fro. E' in casa di suo fratello, e prima che si sia partita, ha fatte serrar tutte le porte a chiaue, e manda a cercar Licinio, e uoi per ogni lato, andate a trouarlo, & uenite di compagnia a parlar con Madonna, che ui aspetta, e uenite presto, che s'è risoluta di non far più nozze in niun modo: ma uuol solo intendere, perche ui siate mosso a leuar di capo a Licinio che non pigli quella gentildonna per hauer Delia, hor io andarò a casa di M. Lelio.

Pane. Và doue tu uuoi, e dille che uedrò di trouar Licinio, ò ueramente infelice è sfortunato Panetio.

Tib. Anzi troppo felice, e troppo fortunato, a questo modo Panetio, nõ credi tu ch'io habbi udito ogni cosa? a me che t'ho amato da figliuolo, che t'ho leuato dalle miserie, a me che t'ho fidato il mio honore, la uita mia? con tai meriti uuoi obligarmi a tenerti per mio? cosi rispondi a i costumi, alle uirtù, alla bõtà di tuo padre? di che ho io a fidarmi

mi se tu cosi m'inganni, in chi posso io sperare, se tu cosi mi manchi, a chi paleserò io più i miei secreti, se tu cosi mi tradisci? Panetio, ingrato, iniquo, disamoreuole, traditore senza fede.

Fedele, giusto, & amoreuole ui son stato, e sarouui sempre M. Tiberio, ne mai la fede, la speranza, e la buona opinione che hauerete hauuta di me, u'ingannerà; ne in seruigio & honor uostro son stato mai difforme dall'animo, uita, e costumi di mio padre, nè per questo che hauete hora udito da colei hauete a lamentarui di me, perche io ho sempre fatta ogni opera di persuader Licinio ad esser marito di uostra figliuola, ahime.

Sarò io si scempio che io creda più presto a te, che alle querele della Vedoua? e donde posso pensare che'l tanto indugiare a risoluersi uenga da altro che da questo? Và, e trouia pur la patrona, e fa che questo honesto desiderio mio non appaia al mondo disonesto e giouenile, non mi replicar più; tu non mi potresti far dispiacere; di che io haueßi più lungamente à ramaricarmi. Và uia, che al tuo dispetto per non esser più fauola della Vedoua, e de' suoi, uincerò il grã desiderio ch'io haueua di lei, e darò mia figliuola al figliuolo di Pandolfo.

Ahime, ahime, mi priuarò io per questo della gratia uostra? ch caro padre, caro patrone, e signor mio, non fate si sinistro giudi-

tio

dio della mia fede, e quando non mi uogliate appresso di uoi per seruo, mantenetemi almen tanto in una prigione, mentre Dio ui farà conoscere l'innocentia mia.

Tib. *Non più parole, uatti con Dio, che ecco a punto Pandolfo, hora terminarò si lunghe controuersie. Và presto, che maggior piacer non mi puoi fare, che non mi uenire mai più innanzi.*

Pane. *Io uado: O pouero Panetio spogliato di quel già possedeui, e priuato di quel, che speraui.*

SCENA SESTA.

Pandolfo. Tiberio. Flauio.

Pan *Costui non torna altramente, io uuo[l]dargli moglie s'io credessi bene hauer[e] dieci scudi manco in dote.*

Tib. *Io non poteuo intender meglio. Ben uenuto Pandolfo.*

Pand. *O Tiberio, Dio ui dia il buon dì, e mille scu[di] di più di entrata; che faremo?*

Tib. *Bene, se uoi uorrete. Io son risoluto, che no[i] siamo parenti, ma uoglio che ad ogni mod[o] facciamo studiar Flauio.*

Pand. *Io non mi curo di tanti studij, perche a dir[e] ui il uero M. Tiberio, io sò molto bene, ch[e] questi giouanetti dicono d'andar a Padoua per studiare, e tutto il dì sono su per le gon[do]dole*

dole da Venetia a Padoua, da Padoua a Venetia, come dal pero al fico; e non uoglio, che mio figliuolo gitti uia i danari in quelle maluasie, & in quelle zuppe alla Viniziana.

Mi marauiglio ben di uoi, che ui lasciate uscire tai parole di bocca.

Peggio è lasciarsi cauare i danari di borsa.

Qual migliore heredità potete uoi lasciare a uostro figliuolo, che la uirtù, la dottrina, & la cognitione delle cose?

Mio figliuolo conosce tanto, che è troppo, non attendiamo più a questo.

Se uel mandarò io, non ui contentarete?

Pur che non uada a cõto della dote, perche nò? Potrete ancora tutto quel tempo tenere uostra figliuola in casa uostra, che così commodamente si uerrà a conseruar la robba mia per l'uno e per l'altro, ò eccolo a punto.

Dio ui mantenghi buon padri.

Tu sia il ben uenuto, Io diceua pur hora che è un peccato, che tu perda tempo, e che tu non uada allo studio a farti un'huomo.

Come un'huomo che horamai è maggior di me? ragioniam pur d'altro.

Ed di che uolete ragionare, di ruinarmi a fatto, come di gia hauete insieme disegnato? Aspete bene s'io ho à dolermi di uoi.

Di me?

Di me?

Dell'uno, e dell'altro. Voi mio padre si dissa moreuole sete, che non hauendo altri figliuo[l]i

li che me solo, cercate di mettermi in continui travagli? Voi si poca cura hauete di nostra figliuola, che a mal grado suo volete maritarla, e punto non ui curate dell'incurabile infirmità sua?

Tib. Io non t'intendo.

Pand. Ne io.

Tib. Che dì tu d'infirmità?

Pand. Che vai tu infirmitando?

Fla. Non lo sapete voi padre ingrato, che per hauer maggior dote non ui curate di pormi al cuore uno insatiabil tarlo, che à poco à poco mi consumi.

Pand. Costui non suole già imbriacarsi; Tiberio intendetelo uoi?

Tib. Se uoi che gli sete padre non capite il gerbo, come posso intenderlo io? Tu dici, che mia figliuola è inferma?

Fla. Questo dico io.

Pand. Questo non so già io, e che infirmità è la sua?

Fla. Fingete hora di non saperlo?

Pand. E si gran male, che con un poco di dieta non si possa curare?

Fla. Con un poco di dieta volete curare una inuecchiata postema?

Pand. Vna postema? Tiberio se così è, guarianla prima in casa uostra.

Fla. Come volete uoi guarire una postema tenuta già gran tempo sotto una poppa?

Pand. Vna postema sotto una poppa? Tiberio io ricuso il parentado, che non bastarebbono

quattro

quattro doti a pagar medici, medicine, impiastri, unguenti, cirugici, e spetiali: una postema sotto una poppa a? non la risanarebbe Auicena con quanti medici ha l'hospidale de gli Incurabili.

Piano Pandolfo, non ui turbate: dimmi da chi lo sai questo?

Da persone uostre famigliari.

Mia figliuola è sana, e questo che tu dici, è una espressa bugia.

Pand. Bugia a? Tiberio teneteui pur uostra figliuola inferma per uoi, ch'io uoglio mio figliuolo intero, e sano per me: nò nò, non ne ragioniam più.

Che non uogliate far meco parentado non mi da noia, mi dispiace bene d'udir tal cosa di mia figliuola. Tu di gratia dimmi chi te l'ha detto.

Non ricoprirete questo inganno, nè risanarete lei per saper chi me l'habbia detto, ma non si fa così, basta.

Ringratiamo Dio, che tutto è senza spesa.

Flauio ritorniamo a casa, che ho da ragionarti d'altro, Tiberio a Dio.

Fatemi questo piacere, poi che per il falso nome, che date a mia figliuola ui sete così presto risoluto di non essermi parente, tacete di gratia tal cosa, e tenetemi per buono amico.

Il tenerui per buono amico costa poco, se altro non uolete, amici, come prima, a Dio.

A' Dio.

Pand.

Pand. Andiamo. Vna postema sotto una poppa a? ua poi tu e giuoca alla mosca cieca: per mia fe che tu non piglierai moglie alcuna, se tu prima non la uedi, e tocchi per ogni uerso, & uengano i contanti; andiamo.

Tib. Cosi fate.

SCENA SETTIMA.

Tiberio solo.

Tib. OH infelice Tiberio, che nuouo scherzo sarà questo della Fortuna contra di te? tu ingannato da chi più ti fidaui, tu priuato di quel che più desideraui, tu tradito da chi essere difeso speraui Armodia più non ci uuole, Pandolfo ci ricusa, Panetio ci tradisce, altri dice tua figliuola è inferma, il giouane non è gia pazzo, altri ch'io sappi, non cerca di dargli moglie: che altro può esser questo che espressa bugia? Ma tu haueresti pur torto Theodora a non hauer prima scoperto con me il tuo male: e quando sia pur uero, che sarà di me? poi che tu figliuola sei il mio bene, la mia speranza, il mio conforto, il mio fermo sostegno? non doueua il paterno amore assicurarti a scoprire più tosto a me il tuo male, che a qualsi

uoglia

uoglia di casa? ahime che quando io pensauo gioir delle tue nozze, m'affliggeuo dell'incurabile tua infermità, e de i miei danni. Hor io uengo a uederti, e se con le mie facultà, e potere la sanità ti si potrà rendere, eccomi dolce figliuola con la robba, col sangue, e con la uita.

Il Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Carlo, e Panetio incontrandosi. Tiberio da parte.

O, Ben trouato M. Panetio, io u'incontro più a tempo che non fa lume un lampo a chi ua di notte, & non sa la strada.

Pan. Perche? hai tu forse buone nuoue da darmi?

Car. Nuoue di mezo sapore.

Pan. Come nuoue di mezo sapore?

Car. Hora m'intenderete. La bugia che ho detta con Flauio dell'infermità di Theodora è stata buona per uoi, perche ha guasto il parentado con Pandolfo: e trista per me, per-

che m'ha fatto perder la gratia di M. Tiberio: il quale tosto che s'è chiarito, che la figliuola è sanissima, s'è messo a scriuere, e senza dirmi altro, m'ha piantato in mano questa poliza, hora dubito che non habbia sospetto in me, e cerchi per mio castigo farmi stanziare qualche giorno in Torre di Nona col mandare innanzi la poliza per foriero.

Pane. Tal sospetto non dei tu hauer di M. Tiberio, perche essendo uero gentilhuomo, et per l'adietro stato amoreuole padrone t'haureb be alla scoperta mostrato l'animo suo: anzi di più ti dico, che non solo tu non ti penta d'hauer hoggi fatta si bell'opra per seruir me, Licinio, e Flauio insieme, ma che tu ne stia allegrissimo, e con l'animo quieto, perche M. Tiberio ancora ne sarà ogni giorno più contento.

Car. Sì quando egli conoscerà bene l'animo mio, e'l fine a che io mi son mosso, ma chi uorrà scoprirglielo? a uoi non si conuiene, altri non lo sa, io non ardisco. In fatti è una pazzia di affratellarsi co i padroni: se io non hauessi si grande sicurtà con lui, non m'harebbe egli commesso si gran cosa, ne sarei io hora in si gran pericolo: sapete bene che m'hauete detto, che co padroni si uuole star come appresso al fuoco, non auicinarsi troppo per non scottarsi, nè star si lontano che il caldo non arriui, u'hauessi io ubbidito in questo, come ui ho seruito nell'altro.

Pane.

ane. Carlo se saperai mantenerti tepido, l'esserti auuicinato al fuoco non ti noccrà: & in questo hai a far come quelli, che hanno cura della lor sanità, i quali partendosi dal fuoco caldi, uanno ben coperti, cosi tu che sei caldo del fauor di M. Tiberio, copriti di una ardente uolontà di ben seruirlo sempre, e per uento che si leui non ti lasciar raffreddar l'animo, perche egli è fuoco temperato con te, non fornace ardente, che di lontano non ti scaldi; e da uicino t'abbrugi, come nel uero hanno ad essere tutti i buoni, & amoreuoli padroni.

ar. Io u'ascolto con tanto mio piacere, che non solo non mi pento di quel che ho fatto in seruigio uostro, & honor di M. Tiberio, ma ne sono ogni hora più contento: pur quando io mi sento in mano questa poliza, mi uiene un poco di concupiscenza di ueder quello ch'ella dica, uogliamola aprire?

ane. Nò nò, che tanto è aprir lettere ò polize altrui, quanto è far uiolenza a una pouera uerginella in luogo solitario doue non habbia chi la difenda, mostra quà.

ar. Eccouela: ma che ne uolete far senza aprirla?

b. O, o, Carlo è con Pancio, a tempo sarò uenuto, uuo scostarmi per ueder s'io posso scoprir qualche cosa.

ane. Carlo sia la poliza di che tenor si uoglia, lasciala a me, ch'io uoglio a nome di M. Tiberio presentarla, perche se ella sarà d'al-

ri negotij, hauerò io caro di hauerlo seruito, se sarà di quello che tu pensi, uoglio che così tu conosca per chi ti sarai hoggi affaticato.

Car. *La polizza uuo presentarla io, perche se sarà d'altre faccende, hauerò io, come mi si conuiene, seruito il padrone: se di quel che hauemo detto, mi contentarò; che con questa occasione egli conosca quanto hauerò fatto per lui, e la stretta amicitia, che io ho con uoi: e tenete per certo, che tanto amo io uoi per la uirtù e gētilezza uostra, quanto riuerisco M. Tiberio per essermi padrone: del che non mancarò mai di darne tutti quei testimoni, che saranno necessarij: hora esco di burle, & mi parlo con tutto il mio senno.*

Pane. *Di questo ne sono io chiaro.*

Tib. *Qualche gran trama sarà questa.*

Car. *Ma ditemi di gratia, in tanti romori ha in alcun modo M. Tiberio udito che uoi siate innamorato di sua figliuola?*

Tib. *Di mia figliuola e? questa sarà la postema.*

Pane. *Non, se tu non gliel'hai detto, perche io mai nè con parole nè con cenni, nè con sembiante alcuno ho mostrato d'amarla: & ho sempre sperato, che la fidel seruitù ch'io faccio per M. Tiberio m'habbi a esser mezo per conseguire il mio desiderio.*

Tib. *O quel ch'io sento.*

Car. *Come stimarà mai M. Tiberio, che uoi fidelmente lo seruiate, se Licinio (come dicono,*

no) ricusa la figliuola per cagion uostra?

Pane. *Per cagion mia nò, anzi per conto suo: & spero che M. Tiberio habbia a sodisfarmi con l'essempio di Licinio, perche si come Licinio ama una allcua d'Armodia sua madre, e la chiede per moglie: così io alleuo di M. Tiberio bramo e desidero esser marito di sua figliuola; e si come M. Tiberio per l'età si ritiene di scoprir l'amor suo con la Vedoua: così io per modestia non ardisco di scoprire il mio amore con Teodora.*

Tib. *Giusto impedimento, e ragioneuole consideratione.*

Car. *Buona è bella ragione. Ma se M. Tiberio cerca dare a Licinio sua figliuola, si deue mouere per l'honore della casa.*

Pane. *Licinio è ben nato, e'l parentado sarebbe honoreuole, ma la casa di mio padre, come egli sa, non mi fa però indegno della sua.*

Tib. *Dice il uero.*

Car. *Credolo. Ma uado hora pensando ch'egli uoglia un genero più giouane di uoi.*

Pane. *A questo non dei tu pensare, perche M. Tiberio sa molto bene, che'l marito deue auanzar di qualch'anno la moglie.*

Tib. *Prudentemente.*

Car. *Buono. Ma restarà forse di darla a uoi per che non sia chi pensi che siate stato inamorato di lei.*

Pane. *Non genera sospetto quel che non è mai stato imaginato: se l'amor mio è in me stesso, e non mai scoperto con altri, chi può sospet-*

tar contra di me cosa alcuna?

Car. Voi dite il uero, pur dubito che il non esser uoi molto ricco, u'habbia nocere, poiche hoggidì le ricchezze sono i ueri sensali de parentadi.

Panc. Non pensa a tai cose Messer Tiberio che è gentilhuomo per natura, e'l parentado ch'ei cercaua far con Pandolfo, non era per le ricchezze di quello, ma per le lodi ch'io haueua date a Flauio, come tu sai, il quale si trasformarà col tempo ne i costumi del padre, del che n'ha di già dato segno per essersi presto accommodato alla sua uolontà.

Tib. Prudente discorso.

Car. Bene, ma se non si darà Theodora a Licinio, come si risoluerà mai la Vedoua di rimaritarsi a M. Tiberio?

Tib. Ragioneuol dubbio, questo è il punto.

Pane. Questa sarà la mia, perche se Licinio pigliarà Delia, uuol pregar sua madre che si rimariti a Tiberio, & supplicar lui, che dia a me Theodora, perche con Licinio solo scoprendo egli a me il suo amore, io ho scoperto il mio.

Tib. O buona nuoua, se questo sia mai.

Car. Volete ch'io ui dica il uero? questo uostro negotio mi pare un giuoco di scacchi.

Panc. Come giuoco di scacchi?

Car. Io ui dirò. Theodora e Delia mi paiono due pedine; Tiberio, e la Vedoua il Re, e la Regina; uoi e Licinio (dirò così per essempio

pio) mi parete due caualli.

Panc. Tu scherzi eh Carlo, che dirai per questo?

Car. Piano, che chi uuol dar scaccomatto non è corriuo se io haueßi a insegnarui di giuocare, farei così, che Licinio desse scacco di pedina alla Regina, cioè a sua madre, e pigliasse Delia. Voi uscisse per fianco al Re, cioè a M. Tiberio, e pigliaste Theodora, acciochè rimanendo soli il Rè, e la Regina, si facesse tauola, doue per allegrezza delle nozze, fossi ben da mangiare.

Tib. Il giuoco è finito: ma dubito, che costui non si sia auueduto di me, e cerchi nuouamente di burlarmi. Hora me n'auuedrò.

Car. Oh ecco M. Tiberio, uenga pure.

Panc. Non dubitare, stà di buon'animo.

Tib. Carlo sei tu stato doue t'ho mandato?

Car. Signore nò ancora, perche mi son fermato a parlar con M. Panetio.

Panc. L'ho io trattenuto alquanto per cosa che importa.

Tib. Ah Panetio dissamoreuole, ancora hai nuoui modi di scoprirmi l'impietà, & ingratitudine tua? ma basta. Carlo dimmi un poco, che cagione t'ha mosso a così infamare mia figliuola?

Car. Questo non feci io mai.

Tib. Non hai tu detto che mia figliuola è inferma?

Panc. Tal cosa non disse mai Carlo, ma io per honeste cagioni.

Car. Come uoi M. Panetio? io sono stato autore

di questo male.

Pane. Carlo non attribuire a te la pena del fallo, che a mesi conuiene, che n'ho colpa.

Tib. Io non mi posso intendere; chi di uoi m'ha ingiuriato.

Pane. Niuno.

Car. Niuno.

Tib. Come niuno; chi di uoi ha detto che mia figliuola è inferma?

Pane. Io.

Car. Io.

Tib. Adunque amendue insieme?

Pane. Insieme, non io solo.

Car. Anzi io senza M. Panetio.

Tib. Hauete fatto per ingiuriarmi?

Pane. Anzi per honorarui.

Car. Per farui seruigio, eh caro M. Panetio lassatemi di gratia liberamente confessare quel peccato, del quale se n'hauerò castigo sarà testimonio del grande amor ch'io ui porto, e del buon animo che ho hauuto di liberare una sì da ben fanciulla dalle mani d'un'anarone, qual è Pandolfo; io sono stato M. Tiberio a me dia'l castigo.

Pane. Carlo è stato per mio consiglio, sia mia la pena se l'hauere in un punto rimediato a più mali sarà stato errore o peccato. M. Tiberio se dopò mio padre la uita ch'io hebbi da lui per uostro beneficio mi s'è mantenuta, perche non ho io a sperare che per uostra pietà mi si conserui?

Car. Padrone se io fussi in casa, ui direi con più parole

parole a che fine ci siam mossi; per hora sappiate ch'el segno che mi hauete detto di uoler dare a M. Panetio dall'amor che gli portate, potrà esser questo di dargli per moglie uostra figliuola, come uoi sempre l'hauete tenuto da figliuolo, e se ui dispiace d'udir tal nuoua, dispiacciani ancora di hauermi dato occasione, ch'io l'habbia amato come uostro figliuolo.

b. Panetio uà a trouar M. Raimondo, aspettaci in casa sua, e non cercare altro.

r. Padrone, se pensate far qualche uendetta di noi, gastigateci insieme. M. Panetio io sono il Carlo di sempre; andate pure.

ne. Io uò. Tu resta con uiua speranza.

b. Carlo io ho inteso, e sò ogni cosa, e sappi che quando io haueßi già pensato accommodar il negotio che hauemo alle mani, secondo il mio desiderio, Panetio sarebbe più per tempo stato sodisfatto dell'amor ch'io gli porto; uediamo un poco come sia hoggi per riuscire questo maneggio, e stia di buona uoglia. Tu rendime la poliza, e uà a trouarlo, senza però dirgli nulla di quãto t'ho detto, et aspettami con lui in casa di M. Raimondo; dà quà, hor uà, e stà con lui allegrißimo, che saremo tutti contenti.

SCENA SECONDA.

Tiberio, Il ragazzo con vna poliza, Flauio.

Tib. OH cosa da me mai non imaginata, oh animo veramente puro, e sincero, oh fede veramente degna d'un mio creato, oh amicitia degna dell'amor mio, sarò io più dubbioso di quel che debbo esser certo? Ecco che in un medesimo tempo ho liberata mia figliuola d'una tirannide, conosciuta la fede di chi mi serue, generato un fauissimo figliuolo, & acquistata certa speranza della mia salute.

Fla. O, o, M. Tiberio è molto allegro, dee forse pensare di conchiudere per altra via il parentado con me, non gli riuscirà.

Rag. M. Tiberio, il mio padrone bascia la lettera di V'ostra Signoria, e le manda questa mano.

Tib. Tu sei un bell'ambasciatore, da quà, aspetta, qualche nuoua inuentione sarà questa.

Tib. Il nostro amoreuolissimo Lelio Panfilio. V'ostra Signoria sarà contenta uenir hor hora in Santo Agostino, dove verrà M. Raimondo suo procuratore per risoluer cosa che le piacerà, però non manchi, e me le raccomando.

Questo non sarà altro, che uolermi narrar l'amore

l'amore di Licinio, la uolontà di Panetio, e l'intentione della Vedoua. Ragazzo uà a dire, ch'io uengo, uà presto.

ag. Io uò; uolete mi render la lettera?

ib. Nò, uà pur mia. O pensi pure hora Pandolfo a ciò che uuole.

SCENA TERZA.

Flauio, Aurelia Cortigiana, Gianotta, Pandolfo.

la. QVesto buon uecchio hauendomi ueduto uenir fuori, si sarà dato ad intendere di così rimediare al male di sua figliuola.

ur. Gianotta aspetta qui, ch'io stessa uoglio affrontarlo.

la. Mentre mio padre ragiona col Mastro, andarò a trouar Licinio per udir qualche cosa di questo parentado.

ur. Tu non andrai traditore, ladro, assassino, mancator di fede, tu non mi uscirai sì presto dalle mani, come io a te crudele sono uscita dell'animo.

ia. O, o, tu ci starai in buona se.

la. Che nuouo assalto è questo Aurelia mia?

ur. Aurelia, io tua sì, ma non già in Flauio mio, così a me ah, che t'ho amato più che gli occhi miei, che ho lasciato ogni mio piacere, ogni mio utile, ogni mio bene per te;

che t'ho donato i pensier miei, le mie speranze, il mio cuore, che t'ho fatto mio signore, mio padrone, mio idolo, che ti sono stata serua, schiaua, deuota, cosi mi lasci, cosi m'abbãdoni, cosi mi tradisci? E' possibil che la terra per te non s'apra, che l'acqua per te non si secchi, che l'aere per te non s'oscuri, che'l fuoco per te non si geli, che'l cielo non ti manchi, che tu possa piu uiuere? empio, crudele, dissamoreuole, ingrato.

Gia. Dice bene il uero sciagurato.

Fla. Donde nasce in te tanto sdegno, si graui ingiurie, e contumeliose parole?

Pan. A, a, Flauio è con l'amica, non potrà piu negarlo, lasciami pure sentirgli un poco.

Fla. Tu non mi rispondi? perche piangi? accostati quà bene mio.

Aur. E tu mal mio, che posso io fare altro che sẽpre piangere della mia sciocchezza, che tãto t'ho amato e della tua ingratitudine, che cosi mi hai lasciata? che dispiacer ti feci io mai, anzi qual piacer non ti ho io fatto sempre? nõ ho io per tuo amor lasciato ogni altro? e che piu dire, non ho io abbandonata me stessa per darmi a te?

Pan. O che dolce parole, di pur uia.

Aur. Tu sai bene che per ueder l'auaritia di tuo padre, ti ho secretamẽte dati danari, la uorate camicie, e p sommenirti ho impegnate alle uolte le uesti, uẽdute le gioie? e se tu per dubbio, che tuo padre nõ se ne auedesse hai celata la mia liberalità, ascoso i miei doni,

ni, che colpa è stata la mia? c'haurei uoluto uestirti tutto d'oro adornarti tutto di gemme, s'hauesi potuto?

Pan. O che lo hauesti fatto.

Aur. Non ti ho io piu uolte detto, che tu attenda a gli tuoi studii, che tu ghi buone & honeste prattiche, e che io non ti amo per utile, che io speri da te, ma per la uirtù, per la gratia, e bellezza tua? e se nel resto son peccatrice, con te si può dire, che io sia honesta, e da bene, non cercando da te danari, non robba, ma solo che tu mi ami, che tu mi uoglia bene, cane, perfido, turcho, che sei?

Pan. O che sia tu benedetta, seguita pure, il poltrone non sà che dire.

Aur. Tutto è uero, ma perche cosi rinfacciare i beneficij a uno, che non sia ingrato? donde ti nasce nell'animo tanto disturbo?

Aur. Non lo sai tu? non ti credere già che io sia si sciocca, che tenẽdo la tua amicitia, io pensassi mai di esserti moglie, perche l'amore ch'io ti porto per grande che egli sia, nõ mi fa ma però tanto il cerueIlo, ch'io mi stimi degna d'hauerti per marito; ma ben m'accresce il dolore, che tu cosi m'abbandoni. Deh mi fossi io priuata de gli occhi miei, prima ch'io uedessi i tuoi begli occhi ingrati, che mi priuorno della mia libertà. Occhi non già, ma due uelenosi dardi, che mi uccideranno forse della uita. Sarà mai possibile che tu mi lasci, che del tutto mi abban

doni

doni? haueſſi io almeno un tuo ritratto, di che gli occhi miei ſi paſceſſero, come io nel l'animo t'ho ſempre innanzi, Flauio crudele.

Pand. Coſtei ſarà innamorar me ancora, e ſaremo due.

Aur. Non t'ho io ſempre detto, che uolendo tu andar a Padoua allo ſtudio (miſera me) con quei danari, che io ho in banchi ſarei uenuta ancor'io; e che mancandoti d'aiuto tuo padre t'haurei ſouenuto del mio, pur che tu crudele ti foſſi degnato, che io, ſe nõ per amico, et amante, almeno per mio ſignore, & patrone t'haueſſi riconoſciuto?

Pand. Vuo mandarlo a Padoua in ogni modo, poi che coſtei ha ſi buon'animo.

Fla. Aurelia io non t'intendo, t'è forſe ſtato detto qualche coſa di me?

Aur. E che peggio mi ſi può dire, ſe non che tu pigli moglie, e che per ciò deliberi non piu uedermi?

Pand. Stò per dire, che non è uero.

Fla. Vero è che mio padre penſaua di darmela.

Aur. E che farai crudele?

Pand. Non la piglierà, ſu.

Fla. E che ne sò io?

Pand. Dì di nò in nome del diauolo.

Aur. E chi lo sà, ſe tu non lo ſai?

Pand. Lo ſo io, crepo perche nõ poſſo riſpondere.

Aur. Quand'io penſaſſi, che tu non haueſſi coſi preſto a laſciarmi, ſo quel ch'io farei.

Pand. Che farefti? perche nol dici?

Aur.

Aur. Ti prometto, che la caſa mia ſarebbe un oſficio per te, e tu cauſa dell'honeſta uita mia, e della mia ſalute; tu puoi ſtudiare, ſe ſtudiar uuoi qui in Roma, doue ſon huomini letterati, e d'ogni ſorte, in caſa tua cõ poca ſpeſa, e con piu ſodisfattion tua, di tuo padre, e mia. Il pigliar moglie ti uerrà ſempre, ancora ſei giouanetto, ricco, ſolo; non ti mancaranno de' buon partiti; perche ſi preſto uuoi priuarti de la tua libertà?

Pand. Io non ſentì mai meglio; coſtei per certo è qualche gran Bartoleſſa.

Aur. E ti prometto che ſe tra un'anno pigliarai moglie, di metterni poi in luogo, doue io poſſa del tutto liberarmi dalle mani del demonio, a cui ſe già m'offerſi, non mi ſon però donata, nè uenduta. Non doureſti tu per queſto ſolo amarmi? e di piu ti dico, che qual ſtato ſia per eſſere il mio abbandonando il mondo, uuo farti herede delle mie facultà, ſi come io t'ho fatto padrone del cuor mio, m'abbandonarai tu mai Flauio diſſamorenole?

Pand. Io mi ſtruggo di tenerezza, mill'anni parmi che ella ſi muoia, per dirle un Requiem æternam.

Aur. Tu nõ riſpondi, che è di quel tuo maeſtro? E' in caſa, e per tuo amore forſe ſi partirà; e ſappi che del tutto è innocente.

Pand. O queſta è quella d'hoggi.

Aur. Anzi a dolermi non poco haurei di lui, ma Flauio, accioche tu uegga che maggiore è

l'amor

l'amor mio uerſo te, che l'odio che io poſſa portare ad altri, per tuo amore gli perdono; e per piu chiaro teſtimonio, che io ti ſono, non uuo dir amica, poi che tu non mi degni, maſchiaua e tributaria, accetta il picciol dono, che ti fa il grande animo mio, prendi.

Paud. Piglia, che ti ſecchin le mani; oh gran balordo.

Aur. Piglia Flauio, che mi pare eſſere Regina, & acquiſtare nuoui regni, quando tu accetti qualche mio dono, uuo contenermi di baciarti, acciochè non ſi diſtempri iniſtra da il piacer, che io ſentirei con il bacio, ſe qualch'uno mi uedeſſe; riponi i danari, che a miglior tempo ti ſeruiranno.

Paud. Coſi mi fa, oh che benedetta ſia quella poſtema, che non mi laſciò far parentado con Tiberio, mi uuo ſcoprire, acciochè il diauolo non gl'intraſſe in capo a lei di domandare a Flauio qualche coſa, o a lui di rendergli i danari.

Fla. Ahime ecco mio padre.

Aur. Nõ dubitare, laſcia dire a me. E' queſto uoſtro padre? e queſto M. Pandolfo Ruberteſchi? Ringratiato ſia Dio, che queſto gioua ne mi u'ha moſtrato, e piacemi hauer uedu to uoi, e lui inſieme. Gẽtilhuomo io ſon quel la pouera donna, che dianzi ui parlai un'altra uolta, uenni allhora, e sõ tornata di nuo uo, perche ho inteſo che ſete per dar moglie a uoſtro figliuolo, e per uẽderue alcune mie gioie

gioie, e due pendenti quali io uendo per la neceſsità che ſuol uenire alle mie pari miſere, e ſfortunate.

Pand. Queſto mi diſſe il Maſtro ancora, di chi uoi ui lamentauate ſi aſpramente, e ſe ben mi ricordo, uoi non diceſte coſi allhora; ma che andaui a non ſo che teſſitrice, e che egli hauea uoluto per forza menarui in caſa.

Aur. Voi, perdonatemi, intendeſte male, io diſſi che andaua a una teſſitrice, perche mi faceſſe uendere certe mie tele, e che'l Maſtro per hauerlo dimandato di uoi mi uoleua condurre in caſa per aſpettar mentre uoi, ò il giouane, qual era fuori, fuſſe tornato.

Pand. O perche dunque erauate in colera?

Aur. Perche per la fretta ch'io hauea di ritrouar la teſſitrice, non uoleua da lui eſſere indarno trattenuta.

Pand. O pouero Maſtro, mi ſono adunque lamentato a torto di lui: Del dar moglie a mio figliuolo gia ſon riſoluto di nò: delle gioie non ho biſogno, de pendenti n'hauemo in caſa: però s'altro non uolete, andate in buon'hora. Tu Flauio entra in caſa, che non ſta bene a un tuo pari ragionar con le donne in iſtrada.

Dio ui dia il buon dì: ben mio t'aſpetto a pagar la contumacia, Gianotta andiamo ſorella, che m'è tornato lo ſpirito.

Flauio io ho molto caro d'eſſermi chiarito oggi, che tu ſia buon figliuolo, e che non ti laſci ſuiare, e che hai cura alla noſtra roba,

robe, e però ho pensato che tu studij in legge quì in Roma, doue tu starai con minor spesa, sarai meglio seruito, e non ti mancaranno pratiche de' Solicitatori, Procuratori, Auuocati, Auditori di Ruota, e d'altri Dottori: al Mastro diremo, che si stia qualche giorno in casa, e se pur uorremo tenerlo, ci potrà seruir per fattore: hor entra in casa, e digli, che ho da parlargli, uà presto, e stà di buona uoglia che non ti mancarò di cosa alcuna, uà dentro.

Pla. Io uò: seruasi pure al tempo, al luogo, & alle persone.

Pand. Hora io son sicuro, che Flauio non dà, ma riceue roba, uuò dire al Mastro, che incontrando alle uolte quella dõna, le faccia buona cera, perche è da bene, e mostra ancor ella hauer imparato la Theorica, poiche dice così bene il fatto suo. O Flauio che sia tu benedetto, attendi pure a studiare, e fatti così uoler bene da qualch'un'altra ancora, che benedetti sano quei libri che t'ho comperati.

SCENA QVINTA.

Frosina. Il Pedante.

Fro. VH sciagurata me, fuss'io almen uenuta a tempo per farmi dir da quel uecchio s'egli ha ueduto Licinio nostro, che è sì grande amico di suo figliuolo, poiche non sap-

sappiamo, che sia di lui, nè di M. Panetio: è possibile, che le rose non nascano mai senza spine? Hora che Madonna si maritarà a M. Tiberio, e uuol dar a Licinio la sua Delia, non potemo trouarlo in alcun luogo. O beata te Delia, che hauerai sì gratioso giouanetto per marito, in fatti chi nasce bella, nasce maritata. Voglio hora intrare in casa, e cauarla del camerino, dandole questa buona nuoua, e prego Dio che Licinio uada in tanto a trouar sua madre, poi che ho da lei sì stretta commissione di non lasciarlo intrare in casa, prima ch'ell'a non sia tornata. Ahime doue haurò io lasciata la chiaue del camerino? Dio m'aiuti.

Opportunamente sarò uenuto fuori, ch'ecco a punto la pedissequa della Laide, se l'aria che è mezzo della uirtù uisiua non mi rappresenta contrario fantasma.

Ahime questa è la chiaue dell'a mia casa, doue sarà quell'altra?

Madonna, ideſt mea domina, io ui scorzo tenere lattuche.

Io non cerco lattuche, Messer mio.

Quel mio uacat, perche messer uuol dir mihere, cioè mio padrone: & perche m'intẽdia e, io ui scorzo tenere lattuche, nõ è questio ne herbacea, ma salute d'un gẽtilhuomo Bolognese. Scorzo significa mõdo, mõdo et mã do è un bisticcio. Tenere uuol dir molle, mol e e mille cõsonano, lattuche suona insalata, mo to in, resta salata, salata et salute si corrispon-

rispondano, ergo io ui scorzo tenere lattuche, uuol dir, io ui mando mille saluti.

Fro. Vh che ambastia di stomaco è questa, io non ho tempo d'agitar con uoi, a Dio.

Ped. Aspettate, uoglio che mi teniate legato con strettißimi uinculi nell'aurea, e ben fabricata cassula, doue contra l'impeto della furiosa, & inconstante fortuna a perpetua, & immortal memoria della posterità si cõserua immune da ogni temporale momentanea corruptione la celeste, & splendida gratia, ch'esce da gli due folgori del secol nostro, lucenti lumi che riscaldano col moto l'uno e l'altro corno della rinouata Febe, lucẽtemq; globũ Lunæ Titaniaq; astra.

Fro. Huomo da bene, uoi mi douete hauer preso in cambio, non son quella che uoi cercate.

Ped. M'hauete interrotta la periodo; ma non sete uoi l'ancilla di quella meretrice?

Fro. Sono il malanno che Dio ti dia, che meretrice? resta con cento mal'anni, dißi ben io che tu non mi conosceui.

Ped. Voi dite il uero, io m'era allucinato, perdonatemi che non u'ho ingiuriato, perche non ho fatto de industria.

Fro. Vi perdono, andate pur uia. Hor io andarò a cauar la pouera Delia del camerino, che ho ritrouato la chiaue, e non aprirò a niuno prima che Madonna non torni.

Ped. O se quella feminula laßaua finire l'hiperbaton, io haueua la bella gradatione alle mani, però sarà forse più espediente riseruare questa

questa riconciliatione a tempo più commodo, e mettere ad ordine un Panegirico in lode di quella donna, per quãdo con maggior fauore della Fortuna mi uerrà in qualche angiporto trouata, e per certo lo farò liberamente, perche nihil utilius quàm amari.

SCENA QVINTA.

Licinio. Carlo.

OH felice te, che sei fuori di quegli anni, che sono a poueri amãti si periglio si, ò infelice me, che nella primauera dell'età mia ueggio cadermi i fiori, seccarmisi le frondi, tormi ogni frutto, uenirmi un'aspro inuerno. Ah cara madre sarà mai poßibile, che l'ardenti mie fiamme, che i miei caldi sospiri, che le mie giuste querele non t'habbiano ancor penetrato il petto? che farò misero me? se starò più fuor di casa non mi priuarò io per maggior spatio di tempo di quel lume, che soauemente mi nutrisce? se tornarò in casa; non accrescerò io a mia madre lo sdegno, a Delia la pena, & a me l'affanno, ah caro M. Panetio doue sete; Hora io uoglio entrare, & se fia mai ch'io possa con parole piegare il fermo proponimento di mia madre, pongasi in questo il ualore d'ogni mio studio; la porta è chiusa, che fo busso?

Car.

Car. Messer Licinio uenite uia in nome di Dio, nostro zio u'aspetta in casa con M. Tiberio, e con M. Panetio, nozze quanto le stelle. Il mio padrone è marito di uostra madre, M. Panetio marito della mia padrona, & uoi marito della uostra Delia, & io riuestito da capo a piedi con una proportionetta, che mi lassa M. Tiberio, andiamo sù.

Lici. Io marito della mia Delia? Delia mi sarà moglie? o felice giorno fu, quando io mi partì da Padoua, è possibile Carlo, che tu non ne mostri maggior segno?

Car. E che uolete ch'io uada saltando per le strade? uolete ch'io faccia una musica io solo? siami questo per segno, che Messer Tiberio inuita tutti costoro alle sue nozze. Dico a uoi, che sete stati di si felici amori spettatori.

IL FINE DE GL'INGIVSTI SDEGNI COMEDIA.

THE NEWBERRY LIBRARY